

**ANTONIO BALDACCI**

**LE BOCCHE DI CATTARO  
ED  
I MONTENEGRINI**

IMPRESSIONI DI VIAGGIO E NOTIZIE  
DA SERVIRE PER INTRODUZIONE  
ALLA FLORA DELLA CZERNAGORA

Edizioni CISVA

2006

## ***Un naturalista scrittore: la prima esperienza odeporica di Baldacci<sup>1</sup>***

La ricerca sulla scrittura di viaggio ha incontrato significativi sviluppi negli ultimi decenni anche in Italia. Di qui il fiorire di una sconfinata letteratura sull'argomento e, soprattutto, di numerosi archivi sul tema del viaggio (come Avirel) o di importanti centri di ricerca sull'odeporica (dal CIRVI al più recente CISVA, per citare solo alcuni dei più notevoli esempi italiani)<sup>2</sup>.

A orientarsi nelle complesse questioni sottese all'argomento, di critica letteraria e di carattere teorico e metodologico, la "mente del viaggiatore" (*The mind of the Traveler*, dal titolo di un importante libro di Eric J. Leed<sup>3</sup>) potrebbe fungere da primo immediato parametro di distinguo, intendendo per "mente del viaggiatore" la sua cultura e i suoi interessi, legati da un lato all'ambiente socio-culturale più

---

<sup>1</sup> La presente introduzione riprende in gran parte il lavoro che ho presentato al X Congresso dell'ADI, rispetto al quale però alcuni argomenti sono qui trattati in maniera più diffusa.

<sup>2</sup> Nell'impossibilità di fornire un resoconto esaustivo, anche solo delle più recenti pubblicazioni, mi limito a segnalare i due numeri degli *Annali d'Italianistica* interamente dedicati all'odeporica: *L'odeporica/Hodoeporics: on Travel Literature*, a cura di Luigi Monga, XIV, 1996; *Hodoeporics Revisited/Ritorno all'odeporica*, a cura di Luigi Monga, XXI, 2003.

<sup>3</sup> Eric J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1992.

specifico e dall'altro più in generale alle tendenze del secolo.

Una considerevole evoluzione del genere odeporico, ad esempio, si rileva nel passaggio dal XVIII al XIX secolo, quando una dimensione enciclopedica degli interessi del viaggiatore, tipicamente illuministica, si va gradualmente precisando in trattazioni specialistiche, soprattutto in direzione di un taglio più naturalistico o più antropologico in senso stretto, spesso l'uno e l'altro insieme<sup>4</sup>. Si tratta di viaggi intrapresi con l'obiettivo primario di effettuare *in loco* ricognizioni dirette all'analisi rigorosa degli elementi naturali o dei sistemi di vita delle terre visitate, in funzione della stesura di una relazione scientifica per un pubblico specializzato di "addetti ai lavori". Nella maggior parte dei casi accade poi che il viaggiatore decida di fissare la propria esperienza odeporica in scritti che, sotto la forma di resoconti, di epistolari o di diari, scandiscono le tappe del suo percorso, narrandole con modi e linguaggi adatti ad un più ampio ventaglio di lettori.

A partire dal secolo dei lumi e per tutto l'Ottocento, dunque, i più famosi scienziati e uomini di cultura vanno ad infittire la schiera dei naturalisti-viaggiatori-scrittori delle memorie dei loro viaggi. Vasto e vario è il novero di quanti elessero terre lontane e sconosciute quale meta dei loro studi, logica scelta di quanti intendevano il viaggio scientifico come strumento fondamentale per arricchire le conoscenze della società occidentale con contributi su popoli poco conosciuti o

---

<sup>4</sup> Per un'analisi dettagliata della realtà odeporica fra '700 e '800 cfr Elvio Guagnini, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura. Generi e forme della letteratura odeporica tra Sette e Ottocento*, in *Letteratura italiana e cultura europea tra Illuminismo e Romanticismo*, Droz, Genève 2003.

del tutto inesplorati. Molti sono, però, anche gli studiosi che scelgono di soffermarsi sullo studio delle regioni italiane, come nel caso delle ricerche sulle produzioni naturali e sugli antichi monumenti della Toscana del medico e naturalista Giovanni Targioni Tozzetti. Non mancano poi i viaggiatori che scelgono di abbracciare entrambe le prospettive, come nel caso di uno dei più grandi scienziati che hanno operato alla fine del XVIII secolo, Lazzaro Spallanzani, che dopo un avventuroso viaggio a Costantinopoli, si sposta nel Regno delle Due Sicilie per condurre le sue indagini in ambito geologico.

Ma nella seconda metà del Settecento comincia a manifestarsi nei viaggiatori naturalisti italiani un nuovo interesse per regioni molto vicine spazialmente, distanti solo l'ampiezza di un braccio di mare, eppure al tempo stesso così lontane culturalmente da suscitare sentimenti di curiosità e di fascino per genti percepite come barbare - nel senso originario di altre, estranee -, vale a dire le regioni della vicina costa balcanica.

Nel 1774 il naturalista e scrittore Alberto Fortis pubblica a Venezia il suo *Viaggio in Dalmazia*, scritto nella forma della raccolta di lettere per rendere la lettura più gradevole rispetto al trattato accademico e destinato ad ottenere un ampio successo in tutta Europa, per quel gusto dell'esotico e del primitivo, tanto di moda tra il pubblico colto europeo dell'epoca. Quest'opera corposa in due volumi - in cui l'abate padovano, ripercorrendo le tappe del suo tragitto lungo le coste della Dalmazia, presenta all'Europa minuziose

descrizioni dei paesaggi e delle città, ma anche degli usi e dei costumi dei popoli slavi, ed in particolare dei Morlacchi, gli abitanti dell'entroterra montagnoso, settecentesca incarnazione del mito del buon selvaggio agli occhi del Fortis – quest'opera, dicevo, apre la strada ad una nutrita genia di scritti odeporici relativi all'area balcanica adriatica.

Autori vari, differenti tra di loro per origine, età, cultura e interessi, appaiono tutti perfettamente concordi nel dipingere il mondo slavo, quale appare ai loro occhi nel corso di viaggi compiuti lungo le coste orientali dell'Adriatico, probabilmente anche per effetto di un tratto peculiare del codice odeporico, che è la ricorrenza di archetipi comuni, che passano dall'uno all'altro scritto in resoconti diversi che riguardano gli stessi luoghi. Il primo fissa le tappe e costruisce gli stereotipi; quelli che seguono riprendono gli stessi argomenti, spesso con un'identica scansione. A ciò si aggiunga la più complessa questione relativa alla persistenza di medesimi parametri e prospettive persino in scritti odeporici di viaggiatori che hanno percorso paesi lontani e tra loro dissimili, giacchè, come chiarisce Giovanna Scianatico, «nell'odeporica le esperienze conoscitive reali si incrociano con le attese, i miti, i topoi di un genere che elabora modelli europei in un processo di costruzione comune da parte delle diverse tradizioni letterarie nazionali, e ad esse li trasmette secondo un'istanza uniformante, il cui tasso di omologazione appare prevalente»<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Giovanna Scianatico, *Un modello neoclassico europeo: la letteratura di viaggio*, in AA. VV., *Literatúry ako súčasť medziliterárnych spoločností*, Università di Nitra, Slovacchia 2003, p. 188.

Così, l'archetipo del buon selvaggio, riferito al popolo slavo (che sia istriano, dalmata o montenegrino) e ispirato dalla lettera *De' costumi de' Morlacchi* del Fortis, viene accolto prontamente dal romanticismo europeo, sensibile all'immagine di questi uomini rimasti allo stato primitivo e, perciò, impermeabili alla corruzione della civiltà.

Si attesta a partire da qui una tradizione di viaggi naturalistici nella Dalmazia e di relative scritture, tra cui emerge il testo del botanico triestino Bartolomeo Biasoletto.

Pur con tutta la precisione di un naturalista, Biasoletto non compone una relazione strettamente scientifica, ma con ispirazione quasi letteraria guarda e descrive questo paese di montanari e guerrieri mescolando la sua sincera simpatia con un comprensibile stupore di colto occidentale che affronta un mondo quasi sconosciuto. Ricco di osservazioni botaniche, geografiche, etnografiche e antropologiche, il diario del botanico triestino riesce a smentire i pregiudizi e i timori diffusi sulla stampa europea<sup>6</sup> e a risvegliare l'interesse per quelle terre negli altri viaggiatori.

Proseguendo lungo questa ideale linea diacronica che lega alcuni intellettuali naturalisti, viaggiatori nelle regioni balcaniche costiere, a cavallo tra il XIX e il XX secolo emerge un'originale figura di botanico, geografo ed etnologo, Antonio Baldacci<sup>7</sup>, viaggiatore con una singolare passione per il mondo

---

<sup>6</sup> Cfr. Vesna Kilibarda, *Il botanico italiano Bartolomeo Biasoletto e una visita del Re di Sassonia in Montenegro*, in Bartolomeo Biasoletto, *Viaggio in Montenegro di Federico Augusto di Sassonia*, Pensa Multimedia, Lecce 2000.

<sup>7</sup> Viaggiatore, botanico, geografo ed etnologo, Antonio Baldacci si dedicò soprattutto allo studio della flora dell'area balcanica. Dopo la laurea in zoiatria, dal 1891 fu assistente di

balcanico adriatico.

Con un gusto visibilmente tardo-romantico, così scrive dei montenegrini il naturalista bolognese in *Le Bocche di Cattaro e i Montenegrini*, il primo di una lunga serie di scritti odeporici:

*Dove alligna patrio amore alligna anco lealtà e allignano, meglio assai che altrove, nobili virtù e nobili sentimenti. Col moderno incivilire e progredire in ogni cosa sparirono in molti i sacri doveri [...] Ma sguardando fra i popoli un'unica razza è scevra dalla peste che aborriscono gli uomini corretti, virtuosi: è la razza degli Slavi del Sud, cui niun'altra può contrastare [...] Fra*

---

Federico Delpino presso l'Istituto botanico dell'Università di Bologna, dove rimase fino al 1902, quando fu incaricato dell'insegnamento di Geografia politica e coloniale nella Scuola Diplomatico-Coloniale annessa all'Università di Roma.

Tra il 1885 e il 1904 compì numerose spedizioni scientifiche, prima in Montenegro e poi anche in Albania, Epiro e a Creta, riuscendo ad intrecciare i propri interessi scientifici con gli interessi economici, politici e militari che il Governo italiano coltivava in quegli anni in area balcanica e per i quali gli furono affidati numerosi incarichi di carattere conoscitivo e diplomatico da diversi Ministeri, in particolare da quelli degli Esteri e dell'Interno.

Fu presidente del Comitato italiano per l'indipendenza del Montenegro, collaborò con Gabriele D'Annunzio al progetto di una spedizione di volontari per la sua liberazione e dal 1922 rinunciò a tutti gli impegni universitari per potersi dedicare interamente a promuovere l'indipendenza di quella regione. Negli anni tra il 1930 e il 1939 svolse le funzioni di console generale onorario d'Albania a Bologna. Nel 1940, successivamente all'occupazione italiana dell'Albania avvenuta nel 1939, venne nominato consulente culturale presso la Luogotenenza generale italiana di Tirana, incarico che mantenne fino al 1943. Accanto ai numerosi impegni diplomatici, continuò sempre a dedicarsi ai propri studi, sulla base del ricchissimo materiale documentario e di ricerca raccolto nel corso dei suoi viaggi.

Fra le sue numerose pubblicazioni - oltre duecento fra diari di viaggio, relazioni scientifiche ed articoli - si segnalano: *Crnagora: memorie di un botanico*, N. Zanichelli, Bologna, 1897; *Dal Montenegro al golfo di Ambracia*, Società geografica italiana, Roma 1900; *Nel Montenegro sud-orientale*, Società geografica italiana, Roma 1902; *Nel paese del Cem: viaggi di esplorazione nel Montenegro orientale e sulle Alpi albanesi: itinerari del 1900-1901-1902*, Società geografica italiana, Roma 1904; *Itinerari albanesi: 1892-1902: con uno sguardo generale all'Albania e alle sue comunicazioni stradali*, Reale società geografica italiana, Roma 1917; *I diritti del Montenegro: l'Erzegovina e le Bocche di Cattaro*, Direzione della Nuova Antologia, Roma 1920; *L'Albania*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1929; *Scritti Adriatici*, vol. I, Compositori, Bologna 1943.

A ciò si aggiungano numerosi scritti a carattere diaristico ed appunti di viaggio inediti conservati presso il *fondo Antonio Baldacci* della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna e inventariati nel volume *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale*, a cura di Maria Grazia Bollini, Comune di Bologna, Bologna 2005.

*i Montenegrini il furto è sconosciuto: i loro misfatti sono misfatti d'uomini che assaliscono di fronte e ai quali ripugnano la viltà e l'ipocrisia. Prima cosa che si rispetti fra i prodi abitanti di que' luoghi montuosi è l'onore, per cui ognuno sopporta con impavido coraggio la morte, giammai l'onta e la vergogna [...] L'oro non corrompe i prodi, e quel nucleo di Serbi giammai fu tradito da connazionali e da veramente montenegrini né sui campi di battaglia, né altrove.*<sup>8</sup>

Manifestatosi fin da giovanissimo il suo vivo interesse per la botanica e per la situazione politico-economica delle regioni balcaniche, Baldacci intraprende il suo primo viaggio in Montenegro nel 1885, a soli diciassette anni, percorrendo a piedi il tratto da Zara fino al confine montenegrino, non riuscendo però a raggiungere la capitale Cettigne per mancanza di mezzi economici. E' di questo viaggio che fornisce un resoconto nel suo primo lavoro giovanile.

Imbarcatosi nuovamente nel 1886, conosce durante il viaggio padre Cesare Tondini De' Quarenghi, inviato della Santa Sede in Montenegro, che ne diviene il protettore e lo presenta al principe Nicola del Montenegro, padre della futura regina d'Italia e primo "finanziatore" del giovane naturalista in queste sue prime escursioni nel Montenegro.

Sempre in funzione delle sue ricerche di botanica, Baldacci intraprende nuove spedizioni in Montenegro negli anni degli studi universitari (1889, 1890, 1891), riuscendo a

---

<sup>8</sup> Antonio Baldacci, *Le Bocche di Cattaro e i Montenegrini. Impressioni di viaggio e notizie di servire per introduzione alla flora della Czernagora*, Azzoguidi, Bologna 1886, pp. 37-38. Nel portale del CISVA all'indirizzo [www.viaggioadriatico.it](http://www.viaggioadriatico.it) è possibile consultare l'edizione digitale del testo: Antonio Baldacci, *Le Bocche di Cattaro ed i Montenegrini. Impressioni di viaggio e notizie da servire per introduzione alla flora della Czernagora*, introduzione a cura di Alessandra De Paolis, edizione on-line del CISVA, 2006.

raggiungere per la prima volta l'Albania, territorio di difficile accesso per gli stranieri perché ancora parte dell'Impero ottomano, solo nel 1892<sup>9</sup>.

Da questo momento Albania e Montenegro divengono il campo privilegiato delle sue ricerche per molti anni, nel corso di viaggi finanziati dalla Società Geografica Italiana e che divengono materia per una serie di scritti odeporetici, studi e relazioni scientifiche su argomenti di botanica, etnologia, antropologia, economia e storia politica di territori che in quegli anni erano teatro di importanti trasformazioni<sup>10</sup>.

In queste pagine soffermerò, però, l'attenzione solo sugli esordi letterari del Baldacci col suo primo diario odeporetico *Le Bocche di Cattaro ed i Montenegrini. Impressioni di viaggio e notizie di servire per introduzione alla flora della Czernagora*<sup>11</sup>.

Con queste parole l'autore descrive il suo primo impatto con la realtà locale nella lettera all'«Amico lettore», introduttiva

---

<sup>9</sup> L'ultima spedizione scientifica in Albania e Montenegro risulta essere stata effettuata nel 1904. Al periodo dei viaggi avventurosi segue l'età dei viaggi diplomatici, durante i quali il Baldacci si fa convinto propugnatore dei diritti nazionali dei popoli adriatici e dell'idea dell'"illirismo", e cioè della necessità di formare un unico stato confederato tra albanesi e montenegrini sulla base della comune discendenza dagli antichi Illiri.

<sup>10</sup> Nella *Prefazione* al vol. I di *Scritti Adriatici*, Giacomo Golfera così sintetizza l'eclettismo dei campi d'indagine e d'intervento dell'amico Baldacci: «scienziato eminente e conoscitore profondo e sicuro delle genti dell'Adriatico e del mediterraneo orientale, dove interrogò origini, credenze, costumi, leggi, sepolcri, monumenti, indagando, anatomizzando la psiche slava, l'albanese, la romena, l'ellenica, l'islamica [...] pensatore, scrittore, naturalista, storico e soldato [...]». Giacomo Golfera, *Prefazione a Scritti Adriatici*, cit., p. IX.

<sup>11</sup> Mi riservo di sviluppare in studi successivi l'analisi della sua varia produzione, dei molteplici incarichi diplomatici in area balcanica affidatigli dal Governo italiano e, più in generale, dei suoi rapporti scientifici, economici e politici con l'Adriatico orientale. Qui vorrei limitarmi a rimarcare il suo intenso legame con la popolazione montenegrina, che lo spinse fino alla rinuncia a tutti gli impegni universitari (è stato anche libero docente di Botanica prima e di Geografia poi presso l'Università di Bologna) per dedicarsi interamente alla causa della liberazione di quella terra, divenendo il presidente del Comitato italiano per l'indipendenza del Montenegro e collaborando, all'inizio degli anni Venti, con Gabriele D'Annunzio al progetto di un'azione militare nel paese.

di quel «piccolo, malfatto lavoraccio compiuto molto alla lesta», com'egli definisce - con sfoggio di modestia - la sua primissima opera:

*L'impressione cara e gradita che mi fecero gli Slavi non dimenticherò giammai. Ma giammai ancora verrammi meno l'amore verso i Montenegrini, pei quali io cercherò di fare quanto più potrò [...] Cercherò in ogni periodo della mia vita d'imitare gli Slavi: sono sicuro d'imitare una schiatta che m'insegnerà a vivere come si deve. Anco tu, amico lettore, ammirali perché sono da ammirare.<sup>12</sup>*

Da subito, dunque, emerge in maniera evidente come le pagine che seguono alla lettera dedicatoria hanno ben poco della scientifica relazione di viaggio di un naturalista partito alla volta del Montenegro per studiarne la flora (quanto lascia intendere lo stesso sottotitolo). Se anche nell'intraprendere il viaggio questo era stato il significato originario dell'esperienza odepórica baldacciana, successivamente, di ritorno, il viaggiatore sceglie di scindere i risultati scientifici dell'esplorazione<sup>13</sup> dal racconto di un viaggio che non vuole resti privato, ma che venga pubblicato affinché il lettore, al quale si rivolge, possa leggere, conoscere e vedere, attraverso il flusso dei ricordi dell'autore, ciò che questi ha visto e conosciuto. E, inevitabilmente, rivivendo nel ricordo il viaggio

---

<sup>12</sup> Antonio Baldacci, *Le Bocche di Cattaro...*, cit., pp. 3-4.

<sup>13</sup> Sarà l'esplorazione compiuta l'anno successivo, nel 1886, ad offrirgli l'occasione di pubblicare il suo primo scritto botanico *Bilje cetinjskoga polja (Flora del piano di Cetinje)*, composto in serbo-croato e pubblicato sul giornale ufficiale del Montenegro, *Glas Crnogorca*. Dall'inventario del fondo Antonio Baldacci conservato presso la Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna non risulta, però, che del saggio ci sia alcuna traduzione italiana.

già compiuto, ricostruendo nella propria memoria volontaria le gioie e le difficoltà, i luoghi e le persone, il viaggiatore recupera nel racconto solo ciò che lo ha attratto, interessato, incuriosito, arrivando di conseguenza a dare anche un senso nuovo, *a posteriori*, all'esperienza odepórica, non più solo spedizione scientifica, ma viaggio sentimentale<sup>14</sup>.

Tale meccanismo condiziona, quindi, tutta la struttura del diario baldacciano del 1886 - come pure la lingua e lo stile - ben lontana dal rigore della relazione di viaggio di un naturalista di fine Ottocento, tutta intrisa com'è di suggestioni romantiche<sup>15</sup>, nell'impianto generale come nei toni. A partire dall'*incipit*, veramente poco tecnico e molto pittoresco: nessuna indicazione temporale, nessuna introduzione, solo una suggestiva descrizione paesistica:

*Il vento del Nord infieriva ancora. La nave, sulla quale mi era imbarcato a Ragusa, dondolava in mezzo alle irate onde con gravissimo danno del mio povero stomaco già abbastanza affievolito la sera innanzi. Il sole era alto; i suoi raggi si percolavano contro i sassi della terraferma dalmata a poche miglia da noi; l'aria era infuocata. Nel lontano mezzogiorno le montagne dell'Albania eran coperte di nebbia, poco lungi da me*

---

<sup>14</sup> Sui meccanismi della rievocazione nella stesura di un testo odepórico cfr Vincenzo De Caprio, *Scritture del viaggio e archivi informatici*, in *Il viaggio come realtà e come metafora*, a cura di Justyna Lukaszewicz e Davide Artico, Oficyna Wydawnicza LEKSEM, Lask, 2004; Emanuele Kanceff, *Odepórica e letteratura: contro la dislessia*, in «Annali d'Italianistica», XXI, 2003.

<sup>15</sup> Sebbene in certa letteratura, ancora in quegli anni, fosse assai diffusa una sensibilità di tipo romantico, anche se ormai dominata da una retorica spesso semplicistica e banale, oscillante tra atteggiamenti sublimi ed effusioni del cuore, la piena affermazione del positivismo nel secondo Ottocento aveva avviato già da tempo nuove tendenze letterarie. E tuttavia poteva accadere che un intellettuale dedito allo studio delle scienze naturali e formatosi in età positivista componesse un'opera nella quale eccedevano gli echi di una letteratura tardo-romantica e risorgimentale.

*le tanto desiate roccie del Montenegro mostravano ancora i loro fianchi biancheggianti di neve. A bordo suonò l'una dopo il mezzodì e quasi nel medesimo tempo facemmo la nostra entrata nel mirabile e dolce golfo che tortuosamente s'interna fra scoscese montagne e per la sua triplice insenatura piglia il nome di Bocche di Cattaro [...] Mai non sarà pittore che possa dipingere questa perla della natura.*<sup>16</sup>

Le rare annotazioni di natura scientifica appaiono per di più piuttosto generiche:

*Le Agavi e le Opunzie abbondano; i Mirti sono comunissimi ovunque. E un numero considerevole di piante meridionali corona mirabilmente le incolte vicinanze.*<sup>17</sup>

Va, però, sottolineato che il diario del suo primo viaggio in Montenegro costituisce in un certo senso un esempio isolato nel contesto generale della produzione di Baldacci, in cui quasi si condensa la parabola segnata dall'odeporica nel corso del XIX secolo, dagli stilemi romantici del paesaggio sentito e vissuto con slanci emozionali all'inaridimento della vena letteraria a vantaggio di toni descrittivi più secchi nelle scritture di tipo scientifico destinate alla pubblicazione su riviste specializzate.

Così, nel nostro autore emerge uno scarto evidente tra la sua prima opera odeporica e le successive, nelle quali si registra l'accentuazione di uno stile asciutto e un processo di riduzione della letterarizzazione, man mano che i suoi studi si fanno più scientifici, sino ad arrivare alla pubblicazione sui

---

<sup>16</sup> Antonio Baldacci, *Le Bocche di Cattaro...*, cit., p. 7.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 9.

bollettini della Società geografica italiana. Bastino a rilevare tale scarto i primi passi di uno scritto di pochi anni successivo al lavoro giovanile:

*Il viaggio del 1892, cominciato il 5 di giugno, terminò il 19 di settembre e si svolse in tutta la zona compresa fra il Mare Adriatico, il Fiume Semani, le catene montuose del Tomor, di Grivas e dell'Acroceraunia. A Vallona, nella casa ospitale ed amica del signor Ulisse Bosio, regio agente consolare d'Italia, posi, dirò così, il mio quartier generale, dal quale mi fu reso facile, con tanti raggi, compiere le escursioni all'interno. Questo metodo di viaggiare riesce utile e comodo particolarmente al botanico in paesi presso che privi delle più indispensabili risorse della vita civile, la quale si rende oltremodo stentata per le gite lunghe e faticose e per il lavoro continuo della dissecazione delle piante.<sup>18</sup>*

Minuzioso nella specificazione spazio-temporale, il passo – come il seguito del testo – lascia poco spazio alla descrizione delle emozioni soggettive dell'io narrante che, tratto anch'esso rilevante nelle dinamiche testuali, non è più il viaggiatore che vive il contatto con il paesaggio nella sua solitudine - condizione indispensabile per l'innescò del processo di consonanza sentimentale con la natura -, bensì viaggia con al seguito una «piccola carovana», costituita principalmente da gente del luogo, esperta dei pericoli e delle insidie che possono sorprendere uno straniero.

Per contro, l'attenuarsi della prima tendenza a soffermarsi sugli aspetti patetici e pittoreschi del paesaggio produce una sorta di “irrobustimento” dei lavori baldacciani

---

<sup>18</sup> Antonio Baldacci, *Itinerari albanesi (1892)*, Società geografica italiana, Roma 1897, p. 9.

nella direzione di una scrittura più ricca di informazioni, non solo naturalistiche (quasi assenti nel libretto giovanile), ma anche storiche, etimologiche ed economiche, notizie sulle città, sulla lingua, sulla popolazione, sulle condizioni socio-politiche di quelle regioni, sulla loro politica estera e su molto altro ancora.

A spiegare la singolarità del libretto giovanile concorre probabilmente anche la specificità delle circostanze nelle quali si svolge il viaggio del 1885: solo, a piedi e con risorse risicate il diciassettenne Baldacci parte da Zara e percorre tutta la Dalmazia, toccando Sebenico, Spalato, Ragusa e Castelnuovo. Da questo punto comincia la narrazione del suo viaggio fino a Risano, al confine montenegrino, nella forma del racconto più che in quella del diario propriamente inteso, in una sorta di autorappresentazione eroica del viaggiatore-autore che affronta il faticoso tragitto tra continue difficoltà e privazioni, lunghe marce sui monti e nottate all'aperto<sup>19</sup>.

---

<sup>19</sup> Costante di gran parte dei diari di giovani viaggiatori, anche qui non manca il gusto dell'avventura: mari e montagne da affrontare, rigidità atmosferiche ed altri pericoli della natura – nonché dell'uomo, come banditi e briganti – rendono il resoconto più vivo e mitico. Così nell'opera, ad esempio, accade che la tranquilla serenità del viaggio venga rotta da una notte tormentata trascorsa in balia di una tempesta. E' l'ora del tramonto quando Baldacci intraprende «l'ascesa al Montenegro», dopo la sosta presso le Bocche di Cattaro. La rupe del monte gli appare «tetra e nera», la strada «infernale» per i frammenti di rupe che «rendono immensamente malagevole l'andare». Mentre il viaggiatore prosegue la salita alla Scalea del Monte Lovcen, «un'immensa gradinata di settantatré grandi spire» che domina la città di Cattaro, la bora comincia a spirare con maggior veemenza, le nubi avvolgono l'orizzonte ed il cielo è squarciato da lampi rilucenti di «una luce di morte». Con queste parole prosegue il racconto dell'autore:

«Il lontano fragore de'tuoni, il cader de'fulmini, l'attristarsi ovunque la magnificenza del creato era morte: morte lugubre, improvvisa che rendeva impossibile l'animo allegro e contento. Buio d'inferno in ogni luogo; nubi sopra nubi s'accalcavano e minacciavano ad ogni istante [...] Dove ripari? Dove grotte o caverne? Dove un albero, un arbusto rovinato? [...] Un cupo rombo si diffuse per lo spazio, un fragore continuo si scatenò per l'aere, la pioggia e la grandine presero a cadere con istrepito non mai sentito [...] I lampi si succedevano ai lampi, i tuoni ai

Riguardo all'architettura interna del libro, l'autore sceglie una narrazione continua, in cui la descrizione del viaggio si articola in tre capitoli e procede con un andamento al limite tra il diario odepotico e il racconto romanizzato, in uno stile a tratti eccessivamente retorico, come nei passi in cui proclama l'incapacità dell'uomo di rendere in parole o immagini la bellezza di quei luoghi:

*E chi è buono di descrivere tanta magnificenza? L'arte dello scrivere, la penna non arriva; la pittura appena può mostrare all'uomo questa gemma che natura volle sortita in mezzo a tanta estensione di solitaria e sassosa campagna.*<sup>20</sup>

Frequenti *excursus* storici sui territori visitati e sugli eroi nazionali – sempre in funzione di un'esaltazione della storia e dell'identità del popolo montenegrino – si inframmezzano alle lunghe, appassionate e un po' enfatiche rappresentazioni paesaggistiche.

Secondo una tradizione inaugurata nella metà del Settecento dalle *Lettere familiari* di Baretti<sup>21</sup>, si tratta di un racconto di viaggio nel quale il viaggiatore-scrittore-protagonista della narrazione pone in primo piano i propri pensieri, le proprie sensazioni e i propri stati d'animo,

---

tuoni, i fulmini ai fulmini con un terribile fracasso che faceva tremare la terra sotto i miei piedi. La mente più non era retta da spirito alcuno: trasognava; a quell'altezza, solo, senza alcun appoggio, era perduto e pensava alla morte che m'avrebbe preso con sé e mi avrebbe vietato di vedere anche una volta la cara patria lontana». Antonio Baldacci, *Le Bocche di Cattaro...*, cit., pp. 21-22.

<sup>20</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>21</sup> Cfr Elvio Guagnini, *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura...*, cit., p. 357.

mettendoli in stretto rapporto col paesaggio, rappresentato in un procedere relazionale col soggetto.

Così l'interesse per l'universo naturale risulta preminente in quasi tutte le pagine dell'opera del viaggiatore bolognese, solo che – come si è già notato – non viene analizzato con lo sguardo rigoroso del naturalista, bensì descritto con intonazioni sentimentali e vissuto in maniera empatica, compenetrante.

Ad affascinare il giovane autore sono gli effetti di contrasto di quel paesaggio montano che gli appare «orrido e nello stesso tempo meraviglioso», sono i colori contrastanti (come le cime innevate di monti cupi e neri), le variazioni del clima (il vento, il sole, la tempesta), la sublimità delle vedute, come quella che si gode dalla cima del Monte Lovcen, e il silenzio. Il silenzio è la nota dominante che attraversa tutte le pagine del diario di viaggio di Baldacci, un silenzio che lo avvolge e gli dona quella tranquillità ormai perduta «nelle nostre cittaduzze» - come scrive -, così pervase di «quei rumori e quelle grida tanto volgari».

Di contro, la sua attenzione per la realtà urbana è minima: dalle pagine di questo scritto emergono con evidenza solo due città, Castelnuovo e Cattaro, il cui carattere peculiare è costituito non tanto dalle opere d'arte e dai monumenti, quanto soprattutto dagli aspetti paesistici, con qualche commento relativo anche alle abitudini degli abitanti. Per il resto, solo alla città di Budva, meta finale del suo percorso, l'autore dedica uno spazio, seppur breve, mentre fugaci cenni

e descrizioni a volo d'uccello sono destinati a tutti gli altri piccoli centri.

Quanto agli abitatori di queste terre, se nella rappresentazione dello spettacolo delle montagne, della loro grandezza e al contempo del loro orrore, Baldacci aveva probabilmente subito l'influenza del mito romantico della bellezza e della sublimità dei paesaggi selvaggi e incontaminati, nella raffigurazione dei suoi montenegrini risuonano gli echi dello stereotipo fortisiano dello slavo rozzo e primitivo ma onesto ed ospitale<sup>22</sup>. Non per questo, d'altra parte, la passione con cui l'autore descrive gli usi e i costumi di vita di queste genti va ascritta ad una mera ascendenza letteraria, giacché dalle sue parole traspare tutta la sincerità del suo affetto per una terra ed un popolo ai quali dedicherà la sua vita.

Dei montenegrini Baldacci ammira ed elogia innanzitutto l'amore verso la patria, difesa nei secoli con eroismo da qualunque straniero conquistatore abbia tentato di avvicinarsi e mai abbandonata, neanche nei periodi di peggior crisi, benché la natura abbia destinato loro «un angolo sconosciuto

---

<sup>22</sup> Posta fine alla narrazione del viaggio nel territorio Bocchese con la chiusura del terzo capitolo, Baldacci aggiunge all'opera due capitoli di carattere storico-antropologico: nel primo fa dei montenegrini una sua personale presentazione, piuttosto un'arringa a difesa di quelli «accusati malamente e tenuti come grandi e feroci malfattori» ed un panegirico dei loro ideali e modi di vita; nell'altro, «Parole d'Autori», offre un *collage* di passi d'autore: Balbi, Carrara e Yriarte. D'altra parte il Baldacci non aveva una lunga esperienza alle sue spalle e, per sua stessa ammissione, nello scrivere l'opuscolo in questione ebbe «per guida molti lavori che parlano degli Slavi del Sud, ma specialmente dei Montenegrini», lavori di cui egli stesso fornisce un elenco e tra i quali compaiono principalmente opere storiografiche e scritti odeporici di viaggiatori che lo precedettero, come la poderosa opera ottocentesca del francese Yriarte, *Le bords de l'Adriatique et le Montenegro*, della quale il nostro giovane autore aveva letto i capitoli relativi al Montenegro ed alla Dalmazia in traduzione italiana.

del mondo, arido, battuto dalla sferza del sole durante la state, colpito dalle crude bufere del verno, rovinato per l'infuriar del vento; un angolo chiuso fra montagne diroccate, tetre, monotone [...] in cui difficilmente si può condurre una vita anche primitiva»<sup>23</sup>.

Spirito di sacrificio, lealtà, onestà, ospitalità fanno di loro agli occhi dell'autore un esempio da imitare per tutti i popoli d'Europa.

Il loro senso dell'ospitalità, soprattutto, si rivela tratto ricorrente che più stupisce e ad un tempo affascina ogni viaggiatore che si spinge in quelle terre, secondo l'archetipo già individuato da Fortis:

*il Morlacco nato ospitale e generoso apre la sua povera capanna al forestiero: si dà tutto il moto per ben servirlo, non richiedendo mai, e spesso ricusando ostinatamente qualunque ricognizione. A me più d'una volta è accaduto per la Morlacchia di ricevere il pranzo da un uomo, che non m'avea veduto giammai, né poteva ragionevolmente pensare di dovermi rivedere in avvenire mai più.*<sup>24</sup>

Non difforme è l'immagine che dei Montenegrini, e soprattutto della loro «franca e disinteressata ospitalità», offre Biasoletto.

Le stesse riflessioni, asciutte e stringate in Fortis e Biasoletto, nel testo del Baldacci si caricano di un'enfasi legata a toni da epigono tardo-romantico – tanto diffusi in tutte le pagine dell'opera –, che non sminuisce però

---

<sup>23</sup> Antonio Baldacci, *Le Bocche di Cattaro...*, cit., p. 36.

<sup>24</sup> Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Eva Viani, introduzione di Gilberto Pizzamiglio, Marsilio, Venezia, 1987, p. 42.

l'autenticità del suo sentimento:

*Fra le tetre, orride rupi le leggi dell'ospitalità sono osservate meglio che da noi. È tu, che leggi queste misere righe, andando colà resterai commosso. In ogni capanna sarai accolto come se fossi in seno della tua lontana famiglia; ti sarà offerto, senza complimenti, tutto ciò che v'è di meglio nella casa e devi accettare senza pagare, né ringraziare; così usa fare fra i leali. Dovunque troverai da dormire: dovunque troverai l'ospitalità più cara e più grande. Va e rimarrai contento.<sup>25</sup>*

Agisce , ancora una volta, nel passo citato, il fascino esercitato dal diverso, da ciò che nella civiltà occidentale non si trova più o mai è stato, che si materializza in quest'occasione, come nella scoperta dei grandi silenzi, dell'unicità dei paesaggi, della semplicità degli abitanti e del contegno delle donne.

Ecco un'altra costante di molti scritti odeporici: parlando di popoli spazialmente o culturalmente distanti si finisce quasi sempre col rappresentarne le donne e la loro moralità a confronto con le donne della civiltà europea. Anche Baldacci, partendo dallo stereotipo di un mondo femminile occidentale fragile, frivolo e superficiale, gli contrappone l'ideale della donna montenegrina, tutta votata alla famiglia, al lavoro dei campi, al pascolo, finanche alla difesa bellica della propria patria nella necessità.

Tale discorso mi consente di avviarmi alla conclusione, concentrando l'attenzione su uno snodo cruciale del dibattito sulla scrittura odeporica, vale a dire l'importanza della

---

<sup>25</sup> Antonio Baldacci, *Le Bocche di Cattaro...*, cit., p. 38.

presenza di riflessioni oppostive come le precedenti, perché è attraverso esse che prende corpo l'alterità dei popoli visitati. Il fatto che ogni percezione straniante conduca immediatamente il discorso ad un confronto con il "noi", spesso a nostro scapito, consente al viaggiatore-scrittore di costruire e definire l'identità dell'altro nel rispetto delle sue diversità: lezione importante in un'epoca, come la nostra, che tende a recuperare il valore del multiculturalismo, in reazione ad un pericolo di appiattimento globalizzante.

**Alessandra De Paolis**

**ANTONIO BALDACCI**

**LE BOCCHE DI CATTARO  
ED  
I MONTENEGRINI**

IMPRESSIONI DI VIAGGIO E NOTIZIE

DA SERVIRE PER INTRODUZIONE

ALLA FLORA DELLA CZERNAGORA

*Amico lettore,*

*Venuto al mondo per far qualche cosa, fui fin dalla più giovane età, quantunque ora non abbia che diciotto anni, indirizzato da una persona cara e che mi vuol bene, il prof. Cesare Sacenti, pel nobile studio delle Naturali Dottrine. Scelsi la Botanica e per quella m'avviai e proseguirò finché morte mi torrà da questa terra.*

*Nel 1885 compì a tal uopo un viaggio nelle provincie Slave dell' estremo Occidente. Dapprima mi spinsi sulle vette alpine del nostro Friuli, ove trovai i primi Slavi, i Resiani. Venni quindi nell'Istria studiandone il centro ed il mezzogiorno; indi, retrocedendo a Divaca e seguitando verso Oriente, visitai l'interno della Croazia e dei Confini militari. Ritornando al mare, m'imbarcai a Fiume e venni a Biograd o Zaravecchia, gentil paesetto non lungi da Zara, dove fui accolto ospitalmente e tenuto come cittadino. Costeggiai la Dalmazia toccando Sebenico, Spalatro, Ragusa e Castelnuovo, dal qual ultimo punto incomincio la descrizione del mio faticoso viaggio.*

*L'impressione cara e gradita che mi fecero gli Slavi non dimenticherò giammai. Ma giammai ancora verrammi meno l'amore verso i Montenegrini, pei quali io cercherò di fare quanto più potrò. E mio primo desiderio è di compiere la Flora della possente Czernagora cui premetto questo piccolo, malfatto lavoruccio compiuto molto alla lesta.*

*Cercherò in ogni periodo della mia vita d'imitare gli Slavi: sono sicuro d'imitare una schiatta che m'insegnerà a vivere come si deve.*

*Anco tu, amico lettore, ammirali perché sono da ammirare. – Verrà il tempo in cui ti darò da leggere qualche altra cosa di meglio. Spero e per ora ti dico addio.*

*Bologna, Aprile 1886.*

ANTONIO BALDACCI

## INDICE

I. Le Bocche di Cattaro .....	pag 4
II. Lovcen. ....	pag 14
III. Budva .....	pag 22
IV. I Montenegrini.....	pag 27
V. Parole d' Autori. ....	pag 35



NOTA - Nello scrivere il presente opuscolo ebbi per guida molti lavori che parlano degli Slavi del Sud, ma specialmente dei Montenegrini: all'occasione mi servii di quelli e le notizie tolte avnno segnate colle due virgolette usuali.

Studiai i seguenti autori:

GIACOMO CHIUDINA - *Storia del Montenero (Crnagora)* - Spalatro 1882.

CARLO YRIARTE - *Il Montenegro* - Milano 1878.

- *La Dalmazia* - Milano 1878.

VALENTINO LAGO - *Memorie sulla Dalmazia* - Venezia 1870.

HENRI DELARUE - *Le Montenegro* - Paris 1862.

*Album delle guerre Serbo-Turca e Russo-Turca* - Milano 1877-78.

DEMETRIO MILAKOVIC e G. AUGUSTO KAZNACIC - *Storia del Montenero -  
Escursione dell'Autore nel Montenegro Occidentale*

## I.

### **Le Bocche di Cattaro.**

*Sguardo generale sulle Bocche di Cattaro. - Castelnuovo e la sua storia. - Perasto e Risano. - L'ultima città della Dalmazia. - Un po' di tutto. -*

Il vento del Nord infieriva ancora. La nave, sulla quale mi era imbarcato a Ragusa, dondolava in mezzo alle irate onde con gravissimo danno del mio povero stomaco già abbastanza affievolito la sera innanzi. Il sole era alto; i suoi raggi si percotevano contro i sassi della terraferma dalmata a poche miglia da noi; l'aria era infuocata.

Nel lontano mezzogiorno le montagne dell'Albania eran coperte di nebbia, poco lungi da me le tanto desiate roccie del Montenegro mostravano ancora i loro fianchi biancheggianti di neve. A bordo suonò l'una dopo il mezzodi e quasi nel medesimo tempo facemmo la nostra entrata nel mirabile e dolce golfo che tortuosamente s'interna fra scoscese montagne e per la sua triplice insenatura piglia il nome di Bocche di Cattaro. E qui mi sia permesso dare un cenno generale intorno alla grandiosità delle Bocche, prima che passi a farne una particolare descrizione.

Mai non sarà pittore che possa dipingere questa perla della natura. A niun'altra seconda per l'amenità dei siti, se toglie solo le incantevoli bellezze dei nostri laghi alpini, essa acquistò nuove attrattive dalla mano dell'uomo in questi ultimi tempi, che le sponde popolò di casolari, di borgate e di splendide ville ed i poggi ricoprì di tanti e magnifici boschetti ed uliveti. Nella sua larghezza è sommamente varia. Alla Madonna degli Angeli, che si trova in fondo al primo canale, si divide in due rami, l'uno dei quali è quello di Risano, l'altro mette a Cattaro.

Il punto di separazione offre un panorama di cui non può immaginarsi nè il più grandioso, nè il più

piacevole alla vista. Chi si pone fra l'una e l'altra riva del golfo od ascende i boschetti in vicinanza scopre tutto il tratto bellissimo che forma le Bocche. Allora un'infinità di abitazioni si presenta all'avidò sguardo. Dall'un capo che mette a Cattaro scopri la bianca vetta del Lovcen colla tortuosissima strada nazionale del Montenegro. In fondo la città co' suoi stupendi villini smaglianti di svariati colori. Dall'altro lato un magnifico panorama non meno bello ti fa ricordare le sponde dei più bei laghi della Carinzia. Quivi la bellezza della natura si trova accoppiata ad una dolcezza di clima quale altrove riesce vano sperare.

Dopo l'occupazione dei paesi turchi della Bosnia e dell'Erzegovina le stupende e formidabili fortificazioni delle Bocche furono sempre più accresciute; i vertici delle montagne, le punte dei promontori sono difese da grossissimi cannoni e tuttodi alacremenente si lavora per fornire le difese all'Austria. E questa babelica, quanto provvida nazione, non ha, gran torto, perocché quando un'armata russa fosse entrata nelle Bocche le circostanti contrade serbe dell'Erzegovina, del Montenegro e degli stessi territori Bocchesi, amicissimi dei Montenerini, facilmente si unirebbero alla comune e potente madre dei Serbi.

I Bocchesi sono reputati insieme coi Ragusei confinanti i più abili marinai dell'Adriatico pei viaggi di lungo corso. Essi al principio di questo secolo, in cui la civiltà fra loro era quasi sconosciuta e nonostante il loro non grande territorio, non avevano meno di quattrocento navigli patentati e ducentocinquanta da costeggiare e questo numero era smisurato di fronte alla scarsa popolazione che doveva fornire le ciurme.

\*

\*\*

Quando mettemmo l'àncora a Castelnuovo qualche nube sorgeva a rompere l'azzurra vòlta del cielo e coronava di già le alture sovrastanti. L'acqua del golfo era quieta, placida, tranquilla: non spirava che una brezza primaverile sfiorandomi leggermenente le guancie.

Castelnuovo è una piccola città posta a' piedi del

Dobrostatica, di contro all'ingresso del canale di Cattaro. La montagna che la sovrasta è irta di batterie sulle sue cime scoscese, quasi a dirupo: ma man mano che i dossi ed i fianchi s'avvicinano alla spiaggia scompaiono del tutto le fortificazioni ed una magnifica vegetazione si mostra in abbondanza, cosicché il navigante ch'entra per la prima volta nelle Bocche ha dinanzi a sè un panorama orrido e nello stesso tempo meraviglioso. Le Agavi e le Opunzie abbondano; i Mirti sono comunissimi ovunque. E un numero considerevole di piante meridionali corona mirabilmente le incolte vicinanze, un via vai di stormi di uccelli rallegrano sempre più quel territorio e l'olezzante aurette ed il dolcissimo clima rendono amenissima quella striscia di paesaggio alpino.

«Il paese è tutt'intorno circondato di antiche mura, fortificato di alcune torri e risalti, senza terrapieni, ed ha una forma pressoché quadrangolare, diviso in due parti da un muro intermedio. La parte inferiore si chiama Cittadella ed è composta di quartieri che servono alla milizia; la superiore, che forma il borgo principale, è abitata dalla popolazione. Nella sommità si trova un castello ed un altro si vede a pochi passi sopra la spiaggia in un angolo occidentale del recinto.»

Castelnuovo non è un paese troppo antico: non può quindi avere il privilegio di poter dire d'essere stato fondato dai Greci o dai Romani. Si racconta che Stefan Tvartko, re di Serbia, nel 1373 costruì una fortezza e qualche ricovero pe' suoi soldati. Forse aveva l'intenzione di erigervi poi una città, ma nol potè pel sopraggiungere della sua morte. Un certo Erzeg, suo successore, si mise all'opera e dal tralasciato lavoro di Tvartko ne ricavò la città che gli Slavi d'oggi chiamano Erzeg-novi. Nel 1500 Hassi-beg, sangiacco di Triconesi, con forte esercito si avvanza dalle montagne dell' Erzegovina, piomba su Castelnuovo, se ne impadronisce e forma un sangiaccato turco, uccidendo gli ultimi avanzi di Erzeg. Ma il padroneggiamento dei Turchi non durò troppo, ché nel 1539 Castelnuovo fu ripreso da una fortissima flotta di Paolo III pontefice, di Ferdinando II re d'Ungheria, di Carlo V imperatore e dei Veneziani. Nello stesso anno però sopraggiunse, ai 13 Giugno, Chairedin Barbarossa:

assali la città, passò tutta la guarnigione a fil di spada e in nome dei Turchi la incorporò all'impero. Nel 1571 i Veneziani l'attaccarono e riassediarono indarno, difesa dai Turchi. Ma nel 1687 i Veneziani collegatisi colle forze del pontefice Innocenzo XI e dei prodi Montenegrini assediaron per la terza volta Castelnuovo, l'espugnarono scacciandone il vesire di Bosnia che prima della battaglia aveva mandato dieci araldi con una lettera burbanzosa al Vladika con ordine di sottomettersi. Dopo questo importantissimo combattimento Castelnuovo rimase sotto il dominio veneto fino alla caduta della repubblica. Verso la fine del 1806 il maresciallo francese Marmont, costretto da forze superiori, fece incendiare i sobborghi di Castelnuovo, acciocchè i Russi-Montenegrini alleati non potessero accampare. I Francesi vinsero e Castelnuovo rimase sotto la signoria di questi fino al 1813 in cui se ne impadronì la flotta inglese. L'8 Giugno del 1814 le truppe austriache occupano Castelnuovo senza trovarvi resistenza ed i trattati del 1815 confermano il possesso.

Non stetti gran tempo a Castelnuovo: anzi scesi a questo scalo perchè nel mio itinerario aveva segnato come montagna da salire il Dobrostica che s'innalza sui confini della Dalmazia a 1578 metri dal livello dell' Adriatico. Questo monte si presenta però troppo arido allo stanco botanico perchè gli si possa fare bella accoglienza; poi guadagnata che fosse la cima, la vegetazione delle Bocche sarebbe già da gran tempo scomparsa e succederebbe quella dell'aridissimo territorio dalmata: inoltre le piante che si riscontrano su questa montagna debbono scostarsi poco d'assai da quelle che si trovano al monte Lovcen che dovea poi ascendere pochi giorni dopo.

\*

\*\*

Un trabacolo di Baresi, che era ancorato a Castelnuovo e che si dirigeva a Perasto, mi pigliò come viaggiatore e prima di sera levammo l'àncora.

Vogando verso la capitale s'entra dapprima nell'angusto canale di Cattaro e si giunge in un seno più grande, di dove si scorge un mirabile panorama. Si

rasenta sempre la costa di sinistra e in poco più di tre quarti d'ora si arriva all' imboccatura dello stretto che non impropriamente è denominato le Catene. Un solo chilometro è largo questo passaggio: qui s'abbandona la lussureggiante vegetazione di Castelnuovo e si va incontro alla meno ridente, ma pur sempre bella, dei golfi di Risano e di Cattaro. I muri che indicano l'antico splendore più non ci seguono: in luogo di essi un' infinità di campanili seminati per ogni dove sorgono a mostrare la loro altezza e le acute punte che farebbero rimembrare i minareti delle moschee.

Lungo una punta ovale, che sembra volersi spingere in avanti e dividere il golfo di Risano da quel di Cattaro, si stende una fila di ville lunga lunga di colore bianco che abbarbaglia. L'astro del giorno sta per occultarsi, le guglie degli svelti campanili sono ancora illuminate. A piedi è il mare, tutt'intorno è quiete. Perasto occupa il pendio del monte Kason e si stende con quella fila di ville fino al livello dell' acqua. È di bella apparenza; le sue strade, sebbene solchino un piccolo paese, sono in parte coperte di lastre che producono in quantità le montagne dinariche; giardini ben tenuti e signorili abbelliscono quel luogo. Non ha storia importante: quel che è di Castelnuovo è press'a poco suo e di Risano, quindi non importunerò nessuno. Mi parve un paese tranquillo; quei rumori e quelle grida tanto volgari nelle nostre cittaduzze là erano sconosciute. Dormì profondamente in un lettuccio discreto presso il porto: stetti benone.

Di buon mattino uscì dal paese e mi diressi su per i monti pigliando il sentiero che per S. Venerando conduce al Kason ed a Sliepovic. L'alpignano avvezzo alle sue montagne tutto l'anno biancheggianti, fresche d'estate, freddissime d'inverno per lo spirar dei venti boreali e l'infuriar delle nevi, non vive troppo volentieri in altri luoghi (osserva gli emigranti che non vedono mai il momento di poter ritornare al loro villaggio), ma, se potesse aver casa in un punto qualunque delle Bocche, non s'accorgerebbe d'essere disceso dai suoi monti se non per la temperatura di qualche grado più calda. Errando per quei terreni mi ricordava le cime delle Alpi, mi si

facevano alla mente le deliziose salite nel Cadore, nel Friuli e nella Carinzia. Il mare mi pareva uno di quei bei laghi cantati dagli antichi e dai moderni; mi pareva di salire il monte Baldo una bella mattina d'estate ed avere ai piedi il lago di Garda.

Presso la spiaggia, in mezzo alle onde, sorgono, non lungi da Perasto, due scogli in cui la mano dell'uomo ha edificato due luoghi sacri. Sono le isolette di S. Giorgio e di Scarpello: la prima possiede un convento greco, la seconda una cappella consacrata ai cattolici e venerata da tutti gli abitanti dei dintorni.

Salì finchè si vide Risano. Nascosto in fondo al golfo mostra i suoi campanili come Perasto, anzi in complesso questi due paesi sembrano gemelli. Dall'opposta parte s'ergono maestose al cielo moli immense di montagne che progettano un' ombra scura sulla spiaggia tutta verdeggiante per bellissimi boschetti, fra i quali sorge a rompere la monotonia del luogo qualche gruppetto di case. Mi s'affacciava Tarcento nelle mie Alpi friulane.

Non erano neppur le nove del mattino allorché cominciai a scendere verso Perasto, pensando se in quel paese sarei stato fortunato come a Castelnuovo nel trovare una barca. Andava a capo basso per le vie della cittaduzza e alla svolta della strada che mena alla marina m' incontrai in un uomo che mi pareva d'aver veduto. Era questi un italiano che conobbi a Spalatro sulla nave del Lloyd che mi conduceva nel mezzogiorno. Durante la prima bufera che m'avea colto in mare, egli mi assisté con gran cura e mi fu di un aiuto stragrande. Marinaio e capitano di una nave di sua proprietà veniva a Cattaro e fortuna volle che lo incontrassi a Perasto. Il suo nome, Luigi Carboni, non lo dimenticherò mai: qui gli vo' far palese la grande riconoscenza che eternamente avrò per lui.

M'imbarcai sul suo legno e partimmo prima del mezzodi. Mi pareva d'essere in un bastimento con tutti i comodi tant'era la voglia di vedere alfine questa benedetta Cattaro. Era stanchissimo, più non aveva voglia di reggermi, aveva bisogno di dormire in un buon letto e

riposarmi tre o quattro giorni; i miei piedi rovinati mi tormentavano. Tuttavia quando si riceve l'impressione di cose nuove e desiderate l'animo si tollera ed il morale influisce sul fisico da far momentaneamente dimenticare le sofferenze. Tale effetto mi fece il golfo di Cattaro non più largo di tre chilometri; cosicchè dall'una e dall'altra parte si distingueva ogni cosa. - Eccoti Stolivo in mezzo ai boschi, i suoi campanili arrivano al di sopra degli alberi più alti. Eccoti Percanj sotto la rupe del Vernac, cupa e nera. Eccoti un'infinità di ville, di campanili, di casette bianche, di rupi, di burroni, di antri che coronano ambedue le spiagge. Dall'un lato è il Montenegro colle sue inaccessibili roccie, colle sue strade infernali che vanno, a forza di zig-zag, sulle più alte ed orride vette. Volgi un poco a mezzodi gli occhi e vedrai una quantità di alberi e di corde di bastimenti che formano una continua rete; più a sinistra la fortezza di Cattaro i cui muri si inerpicano su per la Montagna Nera.

\*

\* \*

Cattaro è il capoluogo dell'ultimo circolo del regno di Dalmazia. Chiuso tutt'intorno da montagne, sul confine della Czernagora, in relazione cogli altri luoghi dell'impero e quindi del mondo per mezzo dei bastimenti del Lloyd e di qualche meschinissima strada che va a Budva, non può essere centro che possenga grande commercio, ma bensì coll'industria s'è arricchito d'assai in questi ultimi anni.

Il vicino Montenegro vende e compra a Cattaro, difficilmente fa venire da Zara o da Trieste le mercanzie. In fin de' conti questo vantaggio che ha una cittadina di poco più di tremila abitanti, di fornire uno stato piccolo sì, ma pur sempre abbisognevole di ogni cosa anche più comune, non è poco. Inoltre Cattaro possiede anco il privilegio di avere dal principato ogni sua produzione per essere poi venduta o trasportata da mercanti o da spedizionieri nelle altre parti della terra.

Molti viaggiatori e scrittori han voluto dire che a Cattaro si sta male per molte ragioni. - Vi sono poche osterie e locande: del resto è meglio per la popolazione

tanto di questo circolo, come del Montenegro, perocché col vino e coi liquori succederebbero di continuo risse e ferimenti. - Fra le piante annose e le arrampicanti che formano un giardino e coprono mirabilmente le antiche mura esiste una specie di caffè e di birreria ove si trova da mangiare e da bere discretamente. Di sera occorre ogni cetto di persone: i militari dell'Austria coi relativi ufficiali, i popolani e quel poco di meglio che ha la cittadina. - Si passeggia in riva al mare, si osserva la natura, si chiacchiera, si balla, si suona, si alletta in ogni modo l'animo. - In questo remotissimo porto di mare tutti sono fratelli, io mi ci trovai magnificamente bene.

Venne notte e pensai d'andar a dormire; ma con mia somma sorpresa seppi che in Cattaro non si trovavano camere come da noi. Bisognava rivolgersi a qualche privato, ma, a mezzanotte suonata, ora in cui l'osservatore può chiudere il suo libretto da note, non mi pareva conveniente andar in cerca di un privato per domandargli da dormire, che più probabilmente m'avrebbe augurato il diavolo addosso. Peccato che la rugiada scendesse a bagnare il terreno! Altrimenti me ne sarei andato a dormire a cielo scoperto, non certamente per la prima volta. Mi rivolsi al caro italiano che m'aveva condotto in barca alla capitale e fui accolto. Ecco come s'amano gl'Italiani fuori della patria loro.

Appena fu giorno venni a terra per vedere questo capoluogo che l'illustre Yriarte descrive con queste parole: «Située à la rive et dominée par une forteresse dont les murs d'enceinte montent en rampant jusqu'aux premiers contreforts de la Montagne Noire, il semble que pour asseoir la ville on ait adossée les monuments et les maisons.» - Entrai per la prima porta che si presentò e posso dire francamente che quell'ingresso è stupendo per una cittadina quale è Cattaro. Io non sono nè architetto, nè scultore; so dire che mi piacque molto se non altro per la gran verzura che producono quelle piante che si arrampicano in gran copia su per quei muri. Vi erano quattro o cinque guardie daziarie con otto o dieci soldati panattieri non certamente messi là per guardare alla roba da dazio, perchè tutti in gruppo chiacchieravano allegramente su quelle panche di legno e mi facevano

venire nella testa le grandi conversazioni che si fanno comunemente fra gli studenti durante le disagiati lezioni.

Dentro alle mura non c'è però una gran cosa; piazzette strette, straducchiole tortuose a somiglianza dei nostri vicoli, tutte però ben selciate; fabbricati alti alti su cui sovrasta sempre la cupa Montagna di Lovcen. Le chiese vi sono in abbondanza: una per ogni religione; non vidi moschee e neppur gli avanzi, forse perchè i Turchi sono malvisti da tutti e specialmente da quei montanari. Si trovano discrete botteghe tenute da mercanti dalmati, greci, albanesi; qualche negozio impiantato da tedeschi.

I prodi figli della Czernagora tengono aperto a Cattaro un bazar tre volte la settimana in cui si vende tutto quanto produce il principato. Non è certamente roba di gran lusso, no, giacché essi non lo conoscono; sono cibi, legna e montoni. Le donne si vedono scendere dalla Scalea del Lovcen, cariche dei loro pesi; si potrebbe dire che non hanno più forza di sostenersi, né la voglia di seguitare. - Impossibile che ciò possa accadere in quelle donne d'acciaio!

Che c'è anco da dire intorno a Cattaro? Di un altro mercato e della sua storia. Sarò breve.

\*

\*\*

Sullo stradone che gira intorno alla marina, di buon mattino vedonsi le Bocchesi colle loro mercanzie. Sono assai più ricche delle Montenegrine, tanto le donne come le merci: le prime sono cariche di oggetti d'oro e d'argento ed in qualcuna potrai vedere la ricca veste di seta o di raso; le seconde sono di genere simili a quelle che si vedono al bazar dei Montenegrini, ma quale differenza! Qui si vendono carni di manzo, dolci, frutta squisitissime, pani che sembrano venuti da qualche grande città; quivi tu trovi tutto ciò che puoi vedere in uno dei nostri più grandi mercati. Ma le Bocche sono ricche e più, molto di più fertili, quindi facilmente si deve capire questa abbondanza.

Veramente non dovrei, o lettore, venirti a raccontare la storia di una città, mentre appena ho

terminato di dirti qualcosa sul mercato. Ma che vuoi? Sono giunto in fine senza. accorgermene e quindi devi essere tanto buono da perdonarmi. Dissi troppo parlando di Castelnuovo che è centro molto più grande di Cattaro: qui ti dirò pochissimo. - *Ascrivium* la chiamavano i Romani e pare che sotto il loro dominio non fosse troppo potente. Vennero i Saraceni, i quali, scacciati, fanno rientrare dentro le sue mura i cittadini rifugiatisi nelle montagne. Verso la fine del XII secolo vi regnano gli imperatori Greci, poi passa sotto il dominio Serbo. Giunge il dominio degli Ungheri e dei Veneziani, ma dopo un lungo tempo passa a Tvartko; indi ritorna alla repubblica Veneta sotto la quale vive prosperamente fino al 1753, nel cui anno succede una rivolta che costringe molti Cattarini ad emigrare nel Montenegro e nell'Albania. Nel 1806 i Russi arrivano e vincono; ma la debbono cedere, in forza del trattato di Tilsitt, ai Francesi, che l'abbandonano poi nel 1813 agli Inglesi. Il Vladika del Montenegro l'occupa per pochi mesi, finché le truppe dell'Austria se ne impadroniscono tenendola fino ai di nostri e forse per molto tempo ancora.

## II.

### **Il Lovcen.**

*La Scalea del Monte Lovcen. - Bufera mentre sopraggiunge la notte - Sretna noc! - Panorama. - La tomba di Pietro II e la sua vita. - La discesa. -*

Calava il sole del 23 Giugno quando mi mossi coll'idea di ascendere al Montenegro. Uscì alla cittadina di Cattaro e giunsi in una stretta spianata che dall'una parte finisce in mare, dall'altra termina contro la rupe del monte, che in quel punto, tetra e nera com'è, sembra la porta di un abisso. In questo piano i Montenegrini tengono il loro mercato.

Spirava il vento e densi nuvoloni coprivano l'orizzonte dalla parte di settentrione. Guardai all'enorme altezza che mi si presentava davanti e, solo, senza una guida, ad ora tarda cominciai la salita. La strada è infernale, frammenti di rupe l'ingombrano in ogni luogo e rendono immensamente malagevole l'andare. In pochi passi giunsi alla Scalea. La strada che conduce a Cetinje e che fu compiuta in questo volger di anni non è quella ch'io seguì e che qui descrivo; la quale è un'accorciatoia, perocché ha il vantaggio, non essendo fatta pei carri, né per veicolo alcuno, di abbreviare di molto assai il tragitto Cattaro - Cetinje. A tal uopo sale la montagna in senso spirale, formando così un'immensa gradinata di settantatrè grandi spire, da cui sempre si domina la città in fondo alle Bocche.

Il piede di capra del Montenegrino accorcia ancora questa strada arrampicandosi senza fatica alcuna su pei macigni e per le balze che protendono in fuori. Di qui anch'io m'avviai; ma quantunque avvezzo alla salita delle nostre Alpi, tuttavia faticava gravemente e capì di non potere per lunga pezza sostenere quell'immane sforzo. - Dopo tre quarti d'ora d'ascensione si scorge a destra, ai

piedi dei muri della fortezza, metà nascosto e metà scoperto, un grazioso, quanto pittoresco gruppo di case. È Skaljari, i cui abitanti vestono tutti all' usanza dei figli della Czernagora e di loro ne hanno i costumi e le tradizioni.

Sempre saliva, ma a passo lento e sforzato. Molti gruppetti di Montenegrini di Niegusi, primo villaggio importante che s' incontra per chi va a Cetinje da Cattaro, mi raggiungevano e quantunque in uno stato, direi quasi, deplorable, nessuno s'incaricava di guardarmi, nè di criticarmi, usanza modesta e garbata che il più delle volte manca fra noi, specialmente nelle campagne.

Meco non aveva bagagli: in un semplice e grande fazzoletto teneva quel po' di ben di Dio che mi dovea servire per cinque o sei giorni - un po' di cibo, di biancheria e qualche quattrino, che difficilmente però poteva abbisognare. Alla svolta di uno di quegli immensi gradini, che tutti uniti formano la Scalea, sopra una roccia posai la mia robuccia e mi misi a guardare quel briciolo di mondo ancor visibile colla carta topografica fra mani. Entusiasmato com'era per la bellezza del luogo e più di tutto per aver finalmente potuto vedere quei giganti camminare per le loro inaccessibili montagne, distolsi la mente dall'involto che conteneva il mio sopradescritto, povero bagaglio e proseguì la mia strada, accorgendomi solo quando di già credeva di averlo perduto. Ma no! Un bel tipo d'uomo, alto quasi due metri, mi raggiunse: mi mostrò gentilmente l'involto dimenticato più giù e in lingua serba mi chiese se era mio. Assicuratolo, ei me lo posò fra le dita, mi strinse la mano e avendomi conosciuto figlio d'Italia, mi abbracciò e mi baciò più volte amorevolmente. Poi seguitando la salita, come se nulla stato fosse, mi disse «S' Bogom» (addio) e scomparve fra il buio della notte che lesta lesta sopraggiungeva sulla terra. Io seguitava senza accorgermi che la bufera s'avanzava e m'avrebbe colpito come in mezzo al deserto.

\*

\* \*

La bôra spirava dal Nord con straordinaria veemenza: il viandante non poteva volgere indietro la testa senza pericolo di essere rovesciato. Le nubi avvolgevano d'ogni intorno l'orizzonte: lampi straordinariamente rilucenti vibravano una luce di morte. L'acqua del mare non risentiva ancora il vicino sopraggiungere della tempesta. Il profilo delle montagne dinariche era triste; a quell'ora sembrava che le bianche rovine di quelle alture scaglionate fosse abitato da giganti o da fantasmi che tenessero dominio in quei luoghi per attristare immensamente la natura. Il lontano fragor de' tuoni, il cader de' fulmini, l'attristarsi ovunque la magnificenza del creato era morte: morte lugubre, improvvisa che rendeva impossibile l'animo allegro e contento. Buio d'inferno in ogni luogo; nubi sopra nubi s'accavalcavano e minacciavano ad ogni istante. Io camminava più lestamente che poteva; uno dei più svelti briganti della Macedonia o dell'Albania non avrebbe allungato le gambe meglio di me per isfuggire alla vendetta. Dove ripari? Dove grotte o caverne? Dove un albero, un arbusto rovinato? Dove un mantello per riparare? Un cupo rombo si diffuse per lo spazio, un fragore continuo si scatenò per l'aere, la pioggia e la grandine presero a cadere con istrepito non mai sentito.

L'acqua si rovescia a torrenti, io mi precipito di nuovo, con quanta lena si può avere in questi frangenti, su per la schiena del monte e mi provo di ricoverarmi, dove?! contro una sporgenza di roccia. In quel buco, che appena può contenermi, mi rannicchio, mi faccio piccino, mi appiccico al masso cui pare voglia domandare quel riparo che non mi può dare. I lampi si succedevano ai lampi, i tuoni ai tuoni, i fulmini ai fulmini con un terribile fracasso che faceva tremare la terra sotto i miei piedi. La mente più non era retta da spirito alcuno: trasognava; a quell'altezza, solo, senza alcun appoggio, era perduto e pensava alla morte che m' avrebbe preso con sè e mi avrebbe vietato di vedere anche una volta la cara patria lontana.

Le Bocche maestose eran scomparse: il buio dominava come assoluto signore: di quando in quando apparivano luci fioche e cupe che là in fondo sembravano

tante fiammelle da cimitero. L'acqua da due ore scendeva continuamente; era bagnato sino alle midolla dell' ossa, ma nessuno mi poteva togliere di là: restai accasciato e mi sorprese il sonno.

\*

\*\*

Io, caro lettore, era stanco, perocché tu devi sapere che per più di quaranta giorni aveva camminato sempre a piedi, non riposando che ben poco e malamente, le campagne del mio Friuli, della Corinzia, dell' Istria, della Croazia e, pervenendo nelle sassose terre dalmate, m'era imbarcato e venuto a Castelnuovo. La bufera che m'aveva colto mi faceva trasalire, ma forse maggiormente trasaliva più per la stanchezza che per la paura; agli acquazzoni ed agli uragani mi era già abituato da lunga pezza. Il grande desiderio di vedere il Montenegro, di conoscerlo se non molto, almeno un pochino, mi faceva forte. Il fatto si è che bagnato com'era, m'addormentai per mia fortuna profondamente. Ma qual sonno!

La notte fu spaventosa; in vita mia giammai dormii sì terribilmente. Il vento e più che mai il freddo mi rovinarono del tutto; rannicchiato sotto quel masso tremava di continuo come una fogliolina; le vene mi s'agghiacciavano; la mente ed il pensiero vagavano confusamente.

Verso la mezzanotte o giù di lì sognai in modo terribile e mi svegliai. Il cielo si era fatto sereno. I monti illuminati da una splendida luna lucicavano come argento; il misterioso silenzio della notte era rotto soltanto dal cader delle frane, che, rotolando nei burroni con immenso fragore, sembrava volessero rinnovar l' uragano. Un vento freddo, gelato scendeva dai gioghi e risaliva dal basso portando il grato odore che reca il mare. La tempesta era passata; i vestigi erano rimasti soltanto sulle mie povere carni bagnate ancora come se in quel punto fossero uscite dall' acque.

Dimmi, o gentil lettore, ti pare una magnifica avventura? Ti pare che in quella notte dormissi così bene come nelle altre? Nota ancora che fra quelle gole non

mancano animali bramosi di carne, i quali in quel punto fatale avrebbero potuto divorarmi senza che mi fossi potuto difendere un minuto, indebolito com'era di forze, mancante di un meschinissimo coltello. Fortuna da questo lato mi protesse.

\*

\* \*

Quando Dio volle venne l'aurora e coll'aurora incominciai il secondo giorno di marcia su per la montagna. Davvero non so quale interna forza mi desse vigore e pazienza; fradicio, stanco, senza un compagno con cui scambiare qualche parola, seguitai impavido l'ascesa e all'alzata dell'astro che rinvigorisce e dà vita a tutto il mondo io era sull'ultimo gradino della Scalea, sui confini dell'Austria e del Montenegro. Potevano essere le cinque del mattino. I raggi del sole nascente a me erano occulti, non avendo ancora raggiunta la cima del Lovcen; ma quale stupendo panorama potei scorgere di lassù nessuno lo può immaginare! I culmini tutti dei monti che circondano le Bocche; le innumerevoli casette sparse ovunque luccicavano mirabilmente; le acque quiete, limpide azzurre; i paesetti in mezzo al bellissimo verde dei loro boschi; Cattaro in fondo in fondo co' suoi bastimenti, colla sua fortezza che io dominava a più di mille piedi d'altitudine: insomma tutte le Bocche vedute dal confine Austriaco-Montenegrino, dai gioghi del Lovcen formavano una splendidissima veduta. E chi è buono di descrivere tanta magnificenza? L'arte dello scrivere, la penna non arriva; la pittura appena può mostrare all'uomo questa gemma che natura volle sortita in mezzo a tanta estensione di solitaria e sassosa campagna.

Abbandono la strada e per meglio osservare m'arrampico su per le creste del monte e giungo in una specie di altopiano che, se non erro, credo sia segnato sulla carta col nome di Stirovnik. Impareggiabile è la veduta che si gode da questo immenso gruppo che giganteggia su tutti gli altri. Del panorama che s'apre lassù, per non rammentare un'infinità di nomi di vette e di contrade, dirò semplicemente che è sublime. La parte sua saliente però, quella che richiamava maggiormente la

mia attenzione era la splendida mole del Kom e del Vardar, i cui giganti di pietra coronati di bianchissima neve, stavano disposti in lunga schiera davanti a me e quantunque tanto lontani, sembravano tuttavia a portata di mano: fra questi, ma più lontano ancora, si innalzava meravigliosa nella sua eterea bellezza, ravvolta nel candido panneggiamento de' suoi nevai, la svelta cima del Visitor. Tutto il Levante era visibile; l'orizzonte era chiaro e nulla velava che potesse fare impressione.

L'Occidente si perdeva coll'immensità del mare: ma al di là di quelle acque che formano sì smisurata larghezza sapeva che esisteva una terra adorabile, benedetta; l'Italia lontana. A mezzodi le lunghe catene di monti dell'Albania, ricoperti ancora di neve e il lussureggiante lago di Scutari non si nascondevano; a settentrione le valli e le paludi dell'Erzegovina si estendevano fino ai piedi delle montagne di Bosnia che si perdevano colle nebbie.

\*

\*\*

Disceso dal Lovcen, le memorie della bufera erano già passate; la mia poca robuccia era asciutta e non mi buscai neppure un raffreddore. Come sempre, seguitai la mia strada per Niegusi fermandomi a Vrba, villaggio di poche case, poco lontano da cui si osserva la tomba di Pietro II. Non t'accompagno a Niegusi, nè mi trattengo con te per parlarti delle escursioni fatte nel territorio montenegrino; a me basta narrarti quel poco che so intorno alle Bocche, paese quasi del tutto Montenegrino, ma che ha il privilegio di appartenere all'Austria. Non allarmarti, lettore caro: non credere che l'Austria sia entrata lei nelle Bocche vincendo e soggiogando quei montanari che vi sono. No; essa vi entrò in forza del trattato di Vienna del 1814; mai quei prodi perdettero una briciola del loro sacro suolo, quantunque molto ne pigliassero ai vicini. Le Bocche divennero montenegrine primieramente per la vicinanza del misterioso covo della Czernagora; secondariamente perché molti di quei montanari vedendo lungo il mare terre più fertili, desideravano possederle per camparvi meglio la vita e fin

da tempi antichi vi discesero poche famiglie. I loro figli s'abituaronò al commercio ed all'industria; vogaronò pei mari e la maggior parte furono fortunati, perocchè le Bocche si popolarono e s'arricchirono fuor di misura. Contuttociò desiderano ardentemente e continuamente attaccarsi ai loro connazionali: vi riusciranno essi?

Questa però non è la tomba di Pietro II e perciò vengo ad essa. Le digressioni sono di moda e qui ebbi l'occasione di fartene una.

Sulla vetta di Lovcen sta la tomba dell'ultimo Vladika del Montenegro, di Pietro II, che mostrò ai principi, ai re, ai capi delle chiese come l'uomo si debba comportare per governar saggiamente. Sui culmini altissimi di quella immensa mole stanno gli avanzi di un grande messì là, quasi come a guardia della forte Czernagora. E qui intanto mi sia permesso sbizzare la vita di lui a brevi lineamenti: in altro luogo ne porterò da leggere la biografia ritratta dai suoi colloqui.

«Nacque a Niegus il 1° Novembre 1811; ebbe sua educazione a Pietroburgo; nel 1830 venne acclamato Vladika; nel 1833 fu unto Vescovo; morì il 31 Ottobre del 1851 a Cetinje. Sovrano, legò ogni suo interesse alla Russia e tenne sacra la vendetta di sangue contro i Turchi; diede vita alla interna amministrazione del suo paese; cacciò ed estinse gli aspiranti al governo civile; strinse ogni potere in sua mano; creò un senato proponitore di leggi e amministratore di giustizia; provvide alle pubbliche spese con modiche imposte; istituì una medaglia d'oro del merito; aprì una scuola popolare ed una tipografia. Pontefice, predicò la pace, la distruzione dei nemici, e i sacri diritti della proprietà; unse e tenne in soggezione i suoi cologeri; santificò suo zio (il suo antecessore ) Pietro I, di bella memoria, ed avviò a quel sepolcro un fruttante pellegrinaggio. Duce, prima che pastore, strinse la spada, si tinse di sangue, e condusse i suoi a splendide vittorie contro i Turchi; ne' combattimenti voluti brandiva la spada e marciava alla testa; nelle tollerate lotte, stringeva la croce, benediva e pregava. Bardo, diede una collezione di canti eroici: cantò in due drammi, *Stefano il piccolo* avventuriero Pietro III

(Scepan Mali, Lazni Car ) e in modi lirici la solitudine del Montenero, e una ballerina di Trieste».

\*

\* \*

Delle escursioni fatte al Montenegro non ti dirò nulla, perocché non riguardano questo opuscolo. Ritornando dalla Czernagora discesi per la medesima Scalea; ma, giunto a metà circa di essa, volli tentare la traversata di una di quelle roccie verso il Sud e vi riuscì con incredibili fatiche. Arrivai in una piccola borgata fuori di Cattaro, dove, trovata una specie d'osteria, che meglio certamente non era di una stamberga, vi passai un giorno e metà di una notte in cui poi partì per Budva.

### III.

## **Budva**

*Incredibile tortura. — La strada che da Cattaro va a Budva. — Un'osteria della Dalmazia più meridionale. — Budva. —*

La notte passò tremenda: io vegliai di continuo tormentato fino all'estremo. In una cameraccia di una pessima osteria, in cui davvero non so come facessi ad entrare, si dormiva in otto su puzzolentissimi letti disposti in un modo orrendo. Ogni ceto di persone trovava in quel letamaio un sonno placidissimo; ma io so dire francamente che la moltitudine di cimici, di pulci e di qualche altro animale bramoso di sangue umano non mi lasciò chiudere un occhio per un solo minuto secondo. Tribolazione! Oh come passavano lentamente le ore! Con qual ansia io desiderava l'aurora! Ma al di fuori era dappertutto silenzio, la campana di qualche orologio col suo monotono ton ton faceva rabbrivire pensando che era di poco suonata la mezzanotte.

Vennero le tre, accesi un pezzo di candela che portava in saccoccia e m'apparecchiai a vestirmi. Un Albanese venuto Dio sa da qual parte e che dormiva russando profondamente si svegliò di botto e mi mandò tali imprecazioni, tali maledizioni che fui per un pezzo sgomentato. Senonché essendomi sveglio anche un Montenegrino, questi cominciò a bestemmiare, ad insultare quell'arrabbiato Skipetaro e a prendere la mia parte. Io li lasciai brontolare, mi vestì più in fretta che potei e portando via quel mozzicone di candela che era stato la causa di tutto il male, serrai l'uscio dietro di me e raggiunsi in due o tre salti la strada sottoposta. Quei di sopra urlavano ancora.

\*

\* \*

Senza sapere da qual parte andassi riuscì dopo lungo gironzolare in riva al mare. Era ancora buio: la rugiada bagnava mollemente il terreno. Potei per mia fortuna scorgere un uomo che si lavava; a lui diressi la parola.

- Dobro jutro, gli dissi.

- Buon giorno, quegli mi rispose in italiano.

- Qual è la strada che va a Budva? È forse quella che attraversa la pianura che si scorge là in fondo e che tocca quelle case?

- Ecco, mi disse, quella è veramente la strada che va a Budva per Sutvara; è la più breve e nell'istesso tempo la migliore, ma è priva di osterie e si patisce la sete e la fame. Vi sono più di venticinque chilometri, lei vi giungerà soltanto vesso il mezzogiorno perchè faticherà oltremodo.

- Grazie tante.

Il cielo cominciava a coprirsi di nuvole, la nebbia dominava sull' orizzonte; silenzio per tutta l'estensione del mare, su pei monti, negli scogli, sui bastimenti, in tutte le barche ancorate in questa spiaggia che di giorno è tanto viva. Dietro le mura della città mi diressi sempre verso il mezzodì finchè trovai una strada maestra larga e ben tenuta. In sull' orlo della via una capanna bassa, rischiarata da una lampada del quattrocento rimbombava ancora per l'abbajamento di due o tre grandi cani, fatti azzittire da una pioggia di bastonate, largite con una pompa di nuovo genere da un tipo speciale, il padrone di casa. Io entrai e fui lieto di poter inzuppare un po' di pane entro un bicchiere di vino.

Seguì la mia strada fino a Kolanovic, tutto assorto ancora nei fatti della notte, melanconico e non più voglioso di camminare. Ma a poco a poco la luce del giorno si faceva e le tristi impressioni se n'andavano, a poco a poco i viandanti percorrevano le vie e vedendo alfine animata quella vasta regione mi feci forte. I Cattarini tutti vestiti coi loro splendidissimi panni, in dieci o dodici per volta sdraiati su carri tirati da magnifici cavalli coperti di ricchissimi panni da cui dondolavano innumerevoli campanelli andavano al mercato di Cattaro.

Abbandonai la strada che va verso Percanj e Stolivo e pigliai una seconda maestra che s'internava. Quella era la via per Budva. Sempre s'addentra fra pianure e colline; a poca distanza e parallelamente ad essa si hanno le montagne montenegrine su cui s'elevano radi radi alcuni gruppetti di case bianche come il sasso che copre ogni punta, ogni scoglio, ogni altura del territorio di questi contorni, a mezzogiorno delle opulentissime Bocche. La strada è deserta, solo di quando in quando ho la fortuna d'incontrare qualche donna di codesti villaggi. Sono per lo più di una bellezza che raramente s'incontra in Italia, con faccio grassotte, piene di vita e di salute, piuttosto brune come il tipo orientale; un po' piegate in sul dorso causa i grandi pesi che portano. È inutile rivolgere loro la parola in italiano, che neppure un cenno capiscono di questa nostra lingua. Sono ignoranti fino all'ultimo, superstiziose all' eccesso, come in generale tutte le Slave, ma docili come un agnellino. La durezza dei luoghi le fece diventar tali. Di rado parlano e piuttosto che ciarlare come fanno da noi continuamente le donnicciuole, lavorano per due e per quattro con una impassibilità che ti fa senso, perocché difficilmente sei abituato a vedere altrettanto nelle nostre verdeggianti campagne. Tu le vedrai lavorare nelle *dolline* in ginocchio, colla loro corta zappetta, sole, senza però che alcuno le molesti.

Proseguo per la misera contrada; la terra è bruciata dal sole, il vento imperversa e schianta ogni albero, ogni arbusto. Ecco, alla svolta della via una croce in marmo od in pietra che addita al viandante il vicino villaggio che non ha case, ma soltanto capanne. Una iscrizione per lo più in lingua serba è posta alla base del religioso monumento, già rovinato per l'andare del tempo: alcune donne pregano e piangono.

\*

\* \*

Il caldo comincia a farsi sentire, la polvere s'impasta col sudore, le forze vengono meno. Per riprendere lena mi siedo su di un muro che dovrebbe proteggere l'impeto della bõra, depongo ogni cosa e

guardo. Fra una macchia di alberi poco lungi da me sorge un grazioso agglomeramento di muri. E' il paese di Sutvara, piccolo centro di questa contrada. La posizione sua non è cattiva, ma gli abitanti sono come in tutti questi luoghi disgraziati, di una miseria che non ha pari. Eppure nessuno si lamenta quantunque si soffra la fame.

Desidero d'entrare nel villaggio, domando l'osteria e una moltitudine di ragazzi mi vi conduce. La carovana si ferma davanti ad un luogo che all'idea mi sembra una stalla; è invece l'osteria a cui convengono nei giorni di grandi feste tutti questi abitanti a bere il bicchiere di vino. Tu, o caro amico, non sei buono d'immaginarci codesto albergo, come hanno il coraggio di chiamarlo questi poveri campagnuoli. Varchi la soglia dell'uscio, troppo basso per la tua statura, inciampi in due o tre massi piantati con un po' di fango e sei già nell'ampio locale in cui si vende tutto quello che desideri. Una tavola ed una panca in mezzo alla gran sala, una botte da un canto, vari animali che dormono placidamente. C'è anche attaccata alla parete una specie di scansia in cui potrai vedere qualche bottiglia vuota, un osso di prosciutto, un mazzo di candele di sego e un po' di pane. Già s'intende che la padrona si dà una cert'aria d'importanza, scaccia gl' intrusi e, senza che tu l'abbia dimandato, ti porta da bere un fiaschetto di vino. Codesto è certamente l'uso del luogo. Ma io ti dirò, mio buon lettore, che questo è veramente vino in cui non entra una goccia d'acqua, vino puro e sano, non come quello che si usa bere da noi. È qui, in questa mercanzia che ti si vende, in cui potrai conoscere l'onestà degli Slavi che giammai ti darebbero una cosa per un'altra. Sono poveri sì: ma onesti e degni d'imitazione.

Le nove sono passate. Riprendo la noiosa via, terribile apportatrice di mali ai piedi che s'addentrano nella polvere fino al di sopra del calcagno. Il sole manda sulla terra un incredibile calore, a quest'ora tutta la natura è muta; per la strada non s'incontra un uomo, un cane, un'anima vivente. Anche l'acqua sembra che in questi caldissimi giorni d'estate non dia vita ai suoi abitatori.

\*  
\* \*

Da Sutvara a Budva corrono ben sedici chilometri senza trovarvi un luogo ove mangiare. L'acqua è rara, una sola fontana si trova in prossimità della strada passato Gunjic, piccolo villaggio di quattro case; e nei due più importanti centri di Kovaci e Magazini, che dovrebbero essere provvisti di qualche cosa, non si trova, crod' io, che una cisterna.

In questi paesi ho potuto incontrare molti contadini di stirpe a me sconosciuta, i quali non parlano, a parer mio, la lingua serba, ma sibbene un dialetto in cui entrano molti vocaboli serbi ed albanesi. Vestono semplicemente, alla foggia di tutti gli altri Slavi e mi parvero di squisitissima bontà.

Budva appare di già in lontananza dalla cima del Dubovica, bagnata in ogni parte dalle acque dell'Adriatico; è Budva l'oscuro paese del Medio Evo, la gentile città dei giorni nostri. Salute!

Non ti dispiaccia se ti presento la storia di Budva.

La sua origine risale ai tempi romani, ma la storia, fino ai primi anni dell'era moderna, si perde nelle tenebre. Sotto il dominio Veneto non prosperò gagliardamente come le altre città dalmate sorelle e nel 1571 fu abbandonata ai Turchi per debolezza del Veneto suo governatore, Agostino Pasqualigo: ma ben presto Zaccaria Salomoni, governatore di Cattaro, la riprese. Dopo quest'avvenimento i Veneziani ebbero tutta la cura di ben fortificarla e vi costrussero mura ed un castello i cui avanzi si osservano tuttodi. Solimano, pascià di Scutari, assediolla inutilmente nel 1686, perchè il generale della repubblica lo costrinse a ritirarsi. Dicesi che abbia sofferto molto pel terremoto del 1667.

In questo punto pongo fine alla narrazione del mio viaggio nel territorio Bocchese.

## IV.

### **I Montenegrini.**

*La Czernagora. — Lealta: ospitalità del Montenegrino verso lo straniero. — Valore: amore verso la patria; esempio ai popoli che amano il natio paese. — La danna montenegrina. —*

Qui, giacchè mi cade in acconcio, prima di chiudere questo scritto, mi sia permesso intrattenermi alquanto sulla razza che in nome dei Serbi governa la Czernagora. Da molti, i quali però non sanno certamente che possa essere l'amore verso la patria, quei montanari arditi che attraverso i secoli sfidarono terribili nemici per la difesa dei patrī lari; quei valorosi che mai si fecero governare da stranieri sono accusati malamente e tenuti come grandi e feroci malfattori.

Si studi però a fondo innanzi di accusare la razza dei Serbi e si vedrà quali opere memorande abbian compiute per la difesa della loro schiatta. Non si accusi senza conoscere: chi non crede alle parole che qui scrivo e pongo sotto gli occhi, si rechi fra le eccelse cime dell'alta Albania, dell' estremo Balkano; studi le storie di illustri slavi; legga le opere molte che anco altri eruditi fra diversi popoli scrissero per la difesa degli eroi. Osservateli fra i lor monti, dentro le loro capanne, mentre guerreggiano guerre sante e giudicherete.

Natura fu avversa ai Montenegrini, cui destinò un angolo sconosciuto del mondo, arido, battuto dalla sferza del sole durante la state, colpito dalle crude bufere del verro, rovinato per l'infuriar del vento; un angolo chiuso fra montagne diroccate, tetre, monotone, simili alle disabitate del Balkano centrale, in cui difficilmente si può condurre una vita anche primitiva. In quei luoghi però che l'Europeo abbandona, fugge con tanto piacere, il Montenegrino trova pace e conforto. Quella è la patria sua, lo ossa degli antenati riposano sotto quei sassi, per

opera di quelli migliaia di Ottomani vi trovaron la morte in ogni tempo; ei rispetta il sacro suolo che primo vide e che con tanto amore fu difeso dagli avi. E non importa che imperversino le dure carestie per farlo fuggire da quegli alti gioghi: si consola e si difende alla meglio per campare la vita. Alcuni, nemici accanati de' Montenegrini, sostengono iniquamente come al tempo della fame si diano al ladroseggio, al brigantaggio e col fuoco e col ferro diano morte agli abitanti dei territori vicini. No, amico lettore, imita nobile esempio! Nella terribile annata del 1874 i Montenegrini, che, a detta dei loro accusatori, potevano saccheggiare le ricchissime contrade circostanti nol fecero; in quell'anno perverso si sforzavano a fare cinque giorni di faticosa marcia per procacciarsi frumento o granturco a bordo delle navi, e sulla strada che conduce a Ragusa, li trovarono morti di fame colle loro armi al fianco e colla coscienza scevra da ogni colpa. Le grandi carestie non mancano in quella terra abitata da forti.

In quei terreni aridi e sassosi difficilmente coltivasi un po' di frumentone e qualche campicello di patate, che, unite ai prodotti della pastorizia, quasi unico sostegno del paese, fruttano appena tanto da mantenere quel nucleo di valorosi. Inutilmente si potrebbe infondere colà l'amore all' agricoltura, all' arte che ci dà vita, perocché, come già dissi, natura fu troppo severa pei montenegrini.

La maggior parte delle montagne sono deserte, selvose, rotte, sparse di gole e precipizî, senza strade e poverissime: per quanto la vista può scorrere non si vede nè una casetta, nè un vestigio qualunque di abitazione: soltanto aridità perpetua.

Fino a questi ultimi anni mai il Montenegro poté staccarsi dai Turchi che da tutte le parti gli vietarono il commercio. Venne l'Austria e combattè a settentrione gli Ottomani: ma quale fortuna fu per quei montanari vedere in balia d'una civile nazione Erzegovina e Bosnia, provincie le quali davvero non sapevano più come sostenersi? La lussureggiante Macedonia e la montuosa Albania hanno qualche strada, qualche comunicazione migliore che le provincie del Nord già dei Turchi; ma nulla

certamente si può fare con questo popolo venuto d'Asia a rovinare la disgraziata penisola degli Slavi del Sud. Spero verrà quel tempo, che tutti chiameremo felice, fortunato, in cui vedrassi la cacciata dei Musulmani dall'Europa: allora il Montenegro si risveglierà. e mostrerà alle genti il grande amore pel commercio: i Montenegrini, come già furono e sono tuttora i Bocchesi, seri pronti a sacrificarsi per esso.

\*

\* \*

Dove alligna patrio amore alligna anco lealtà e allignano, meglio assai che altrove, nobili virtù e nobili sentimenti. Col moderno incivilire e progredire in ogni cosa sparirono in molti i sacri doveri: lealtà ed onestà scompajono a poco a poco: ognuno su questa cosa dovrebb' essere convinto. Ma sogguardando fra i popoli un'unica razza è scevra dalla peste che abborrono gli uomini corretti, virtuosi: è la razza degli Slavi del Sud, cui niun' altra può contrastare.

La. Czernagora e i limitrofi paesi furono chiamate «le porte senza serrature.» Fra i Montenegrini il furto è sconosciuto: i loro misfatti sono misfatti d'uomini che assaliscono di fronte e ai quali ripugnano la viltà e l'ipocrisia. Prima cosa che si rispetti fra i prodi abitanti di que' luoghi montuosi è l'onore, per cui ognuno sopporta con impavido coraggio la morte, giammai l'onta e la vergogna. Nati per morire conoscono la morte fin dalla fanciullezza, perchè avvezzi a pericoli, a disagi fatali in tutto il corso di lor terribile vita: non temono nessuno, ma fuggono i vigliacchi cui non guardano in viso. L'oro non corrompe i prodi, e quel nucleo di Serbi giammai fu tradito da connazionali e da veramente montenegrini nè sui campi di battaglia, nè altrove. Ignobili incarichi non accettano: le spie mai esistettero perchè mai abbisognarono; del resto però nessuno si sarebbe dedicato a sì turpe mestiere, il quale purtroppo negli altri paesi estende sempre più le radici. E quando qualcuno dev'essere condannato lo si giudica nel pian di Cedigne, dinanzi all' autorità del popolo che, fra quei monti, non si compra con vile moneta. Molto avrei da dirti, o lettore, su

questo argomento; ma mi trattengo giacché tu mi dovresti aver capito.

Fra le tetre, orride rupi le leggi dell' ospitalità sono osservate meglio che da noi. E tu, che leggi queste misere righe, andando colà resterai commosso. In ogni capanna sarai accolto come se fossi in seno della tua lontana famiglia; ti sarà offerto, senza complimenti, tutto ciò che v' è di meglio nella casa e devi accettare senza pagare, nè ringraziare; così usa fare fra i leali. Dovunque troverai da dormire: dovunque troverai l'ospitalità più cara e più grande. Va e rimarrai contento.

\*

\* \*

Tutti gli Slavi della penisola de' Balkani verso il finire del 1448 caddero sotto il giogo straniero; ma una piccolissima schiera di loro si sottrasse a sì dura sorte: furono quelli da cui nacquero i possenti montenegrini, il cui nome ispira nobili e sublimi concetti. «Sono ormai passati secoli che il divin genio della libertà guidò quella piccola e mesta schiera d' infelici sulla vette altissime di Lovcen e nel pian di Cetinje: essi nell' ardua ascensione non avevano per viatico che il dolore, la speranza ed un'operosa carità di patria.»

«Il cieco destino non condusse quei pochi sulle vette sublimi del Kom, né sono essi le foglie appassite e secche che il freddo vento boreale trasporta e dissemina per una terra maledetta. Ei sono la schiera degli eroi che sopravvissero agli eroi caduti sul campo di Kosovo. Quei pochi Serbi là sopra si assisero sotto il padiglione delle nubi, nacquero i loro figli che cullarono allo scrosciar delle folgori e delle procelle. Essi fra macigni divennero macigni, videro l'aquila roteare nelle profonde valli e impararono a combattere da forti. Sono forti; ed anco terribili ei sono nella loro forza, ma vili non sono, perchè laggiù, ai piedi di quei monti si frange e sta ogni cosa che non è virtù. La tisica civiltà non vi ascende, all' alta impresa i polmoni le mancano e muore.»

Conosciuti, ammirati dal mondo intero, i Montenegrini mai abbandonarono la patria loro, che difesero sempre fino all' ultimo sangue. E quando nei

campi nazionali, quando, il numero dei nemici era stragrande le donne correvano alla battaglia a rinvigorire nei combattenti il coraggio e l'amore verso il patrio paese. Non erano molti, no, e tuttora son pochi; ma i lor monti adorati, amati con quanta forza si può amare, mai furono abitati dallo straniero dopoché quell' eletta schiera li scelse a dimora. Dappertutto furono circondati da Ottomani, i loro più furibondi nemici; ovunque, appena usciti dai confini del paese, incontravansi nei seguaci dell'Islam e in niun altro.

Dissi erano pochi e tutt'ora lo sono; ma giammai indietreggiarono davanti al nemico. Sempre i Montenegrini furono fermamente decisi di non cedere allo straniero un palmo di terreno: giurarono e sempre mantennero. In più di quattrocento e cinquant anni quei prodi montanari attaccarono i Turchi per centinaia di volte: sempre li sconfissero con un coraggio degno d'alta ammirazione.

E combattevano contro nemici spesso cinque o sei e più volte maggiori; contuttociò riportavan vittoria; nè mai i confini del loro piccol paese furon ristretti. L' ira dei Turchi fu grande, fu immane. Dalle fertili terre di Tracia e di Macedonia partivano pel Montenegro eserciti formidabili, ed anco molto valorosi, ma non accompagnati da un re come già fu Leonida. Quegli eserciti si compongono di genti che infamano il nome di Cristo, le accompagna un Osmano, un ignobile usurpatore, che vuole soffocare l'ira sua nel nobile sangue dei valorosi e trovare nelle montagne montenegrine un nuovo trono da macchiar di dispregio. Arrivano al lago di Scutari, ai piedi del Kom, negli altopiani di Bosnia, ma l'eletta schiera d'eroi mai, non una sol volta diede lor pace: nelle tetre notti che cominciavano col finir della pugna le lunghe fila nemiche più non esistevano. Sparpagliate, rotte, battute fuggivano colla lugubrità della notte lasciando sul campo migliaia di morti.

Furono, sono e saranno d'acciaio finchè sangue serbo bollirà nelle lor vene. I Montenegrini sono liberi, liberi come i venti e gli uccelli delle loro montagne. Ora li governa un Principe saggio e coraggioso che li accompagna alla battaglia quando lo straniero invade la

lor libera terra. E nei tempi di lotte, ovunque per le montagne della Czernagora, risuonano le trombe; e il grido di guerra risponde all' eco bellicoso in tutti i monti e in tutte le valli. Ogni maschio che si sente in forza di brandire una spada, un *handgiar*, il tradizionale coltello, di portar un fucile, istantaneamente abbandona il suo villaggio e s'incammina verso il piano di Cetinje che appena può contenere le migliaia di montenegrini che accorrono alla chiamata della patria. — Quivi i canti tradizionali che inneggiarono in altri tempi alla guerra sono accompagnati dal melodioso suono delle guzle.

«Lontani da ogni estremo dir possiamo con la storia di cinque secoli che il Montenegrino non camminò le vie dell'ignavia, nè venne egli incontrato sui sentieri conducenti al mercato delle anime. Egli o trionferà o resterà preda della morte, ma il mondo non udrà che il Montenegrino sia suddito altrui e che al servir si sottoponga. Quei fieri leoni nè si allacciano, nè si ingabbiano.

«La piccola schiera del Montenegro è ammirabile e da tutto il mondo è ammirata. È la sola ed unica che in nessun tempo volle sottoporsi al dominio dello straniero; è la schiera dei forti che soffre, ma nel suo secolare soffrire gagliarda divenne; ella sa morire ed altra cosa non istudia che la morte, ma morendo afferma la libertà. Voltaire vedendo nell'ignavia l'Europa, ebbe ragione di esclamare: «La patria di Temistocle e di Milziade, sogguardando da lontano le aquile di Caterina II, scuote le sue catene e non arriva a spezzarle. E che? non v' ha dunque in Europa una nazione, all' infuori di un pugno di Montenegrini, simili ad un formicolaiò, che presti il suo aiuto a Caterina?»

O popoli, ammirate adunque unanimi quello stuolo di prodi, quel pugno d' eroi che abita i rocciosi culmini della possente Czernagora e pigliatene un esempio degno di voi!

\*

\* \*

Non ti starò, o lettore, a descrivere la donna montenegrina nel suo fisico aspetto; tu la conosci forse meglio di me, almeno per averne letto o udito a parlare molte volte. Solo ti dirò che quantunque dispregiata, come si suole affermare, dal marito, essa vale quanto le nostre antiche e moderne madri italiane, che, meglio assai delle donne dell'altre civili nazioni, insegnarono in ogni tempo ai combattenti d' Italia la via della sublime virtù che si noma — amore di patria.

Io però mi voglio sforzare di mostrarti la donna montenegrina dal lato morale; di difenderne l' uomo che la maltratta, come si dice. Sarò breve: il còmpito è arduo, ma spero riuscire; se non riuscirò, non accusarmi.

Gli Slavi furon sempre guerrieri; sempre dovettero stare coll' armi al fianco per difendere i lor paesi dagli invasori. Difficilmente poterono abbandonare i confini di lor terre, perchè il nemico era pronto a penetrare, a mettere a ruba, a sacco, a fuoco le case, a recare oltraggi, a portar onte, a commettere atti infami e selvaggi. E chi più d' gni altro fu esposto a questi bisogni furon sempre i Montenegrini, i quali fuori e dentro le loro case dovevano stare armati per difendersi e vincere l'invasor della patria terra.

In questi duri casi chi doveva prestarsi ad accudire alle faccenduole di famiglia, a coltivare un po' di campo, ad accompagnare al pascolo l'armento, a procurarsi i cibi nei villaggi lontani? La donna; l'essere che in tutti i tempi fu di massimo aiuto al Montenegrino guerriero e patriota. E noi la vediamo infatti continuamente a prestar l'opera sua per dar vita alla famiglia; la vediamo sulle balze, nelle valli profonde coll'armento e col ricamo o la rocca da filare in mano: la vediamo piegarsi sotto pesantissimi fardelli che giammai si sentirebbe in forza di portare una bestia da soma. Tutto ciò ella fa volentieri non essendo spinta da alcun individuo, fuorché dalla propria mente: la sua forza morale la conduce. In tutti questi luoghi è quasi sempre sola, mai accompagnata: eppure in mezzo a campagne solitarie, desolate ella è sicura e non teme oltraggio di sorta.

In questo modo il Montenegrino fa vedere ch' egli porta il dovuto rispetto ad un essere meno forte di lui e ne va altiero: presso di noi queste cose succedon bensì, ma spesso con importanti modificazioni. Guai a quel montanaro della Czernagora che maltrattasse la moglie! Egli si attirerebbe addosso le ire di tutti i componenti la famiglia ed anche quelle degli abitanti delle case vicine e non gli sarebbe perdonata la cosa tanto facilmente: i Montenegrini leali come furono e sono sempre non potrebbero soffrire un vile e lo obbligherebbero ad andarsene.

Non solo: quando la donna maltrattata volesse fuggire dalla casa coniugale troverebbe sempre assistenza sincera e affettuosa presso la casa che lasciò quando andò a marito. In conclusione, la donna al Montenegro non sarà certamente abituata a continui complimenti, questo no, che del resto sarebbe indegna cosa di un popolo fiero e guerriero, ma è certamente rispettata come nelle altre nazioni civili, se non più.

La donna, come pur anco l'uomo della Czernagora, sanno che cos' è vero amore e il Montenegrino giammai si sentirebbe capace di tradire in nessun caso la donna che ama. Ditemi, può asserire altrettanto la Turca o l'Albanese? No: in quei luoghi la donna è un essere schifoso, da abbandonarsi o da fuggirsi: in quei luoghi siamo già entrati nella barbarie e la donna vive malamente e molte volte muore uccisa dal proprio marito e padrone.

L'abitudine di difendere il patrio paese; di stare continuamente in guardia mise salde radici fra i Montenegrini e per questo la donna si mantenne salda nelle primitive abitudini. Ora però che in ogni regione si fecero più miti le usanze, tu, lettore, che salirai, spero, i vertici sublimi delle montagne montenegrine osserverai il più delle volte l'uomo, che coi suoi attrezzi se ne sta lavorando la campagna in compagnia della donna.

## Parole d' Autori.

*I Montenegrini secondo l'illustre Adriano Balbi. — La biografia del Vladika Pietro 11 ritratta da' suoi colloqui, scritta da F. Carrara. — I Krivoscini, montanari delle Bocche di Cattaro, durante la guerra del 1869 conro l'Austria, descritti da Carlo Yriarte. —*

«Il Montenegrino è cortese verso lo straniero che fida in lui; e supera gli altri popoli Serbi nell'ospitalità; egli si contenta di mangiar pane ed aglio e bere acqua, purché possa offrire al suo ospite carne, pesce, vino ed acquavite. Quivi però domina lo spirito di vendetta, che mantiene crudeli inimicizie fra molte famiglie, con grandissimo danno del paese<sup>26</sup>. Onorano i loro capi ed anziani; alle leggi del paese, benché severe, ubbidiscono ciecamente.

«Il Montenegrino non tiene in gran conto la propria moglie; guai però a colui che le facesse villania! Inoltre è quivi tenuto per atto vile il fare ingiuria ad uno più debole; così avviene che le donne girano senza tema di pericolo, per ogni dove, anche quando gli uomini non s'arrischiano di uscire dalle loro abitazioni. Esse seguitano i guerrieri, munite di vettovaglie, lasciano le ferite, ed eccitando colla loro presenza i combattenti, spesso fanno tornare alla pugna i fuggiaschi. Sane, robuste e attive, filano, tessono, portano acqua, legna ed anche gravi pesi e perfino aiutano gli uomini nella lavorazione dei campi.

«La religione dei Montenegrini è quella della Chiesa greca.»<sup>27</sup>.

\*

---

<sup>26</sup> Il Balbi, arguto ed illustre geografo, diceva queste cose nel 1840, quando veramente accadevano: ma il principe Danilo I colle sue leggi frenò questo immenso danno.

<sup>27</sup> BALBI, *Scritti geografici ecc.* Torino 1841, Vol. IV.

\* \*

«Pietro Petrovic II°, sovrano, pontefice, duce, bardo del Montenero, non è più. La sua cetra è infranta; la spada resta ancora sguainata: spetta alla storia il giudicarlo.

«Ogni viaggiatore che, corsa la Dalmazia a *vapore*, visitava *d' un salto Cetinje*, descriveva il Vladika, e ne dava il ritratto a parole o colla matita; sì che qualunque europeo ne conosceva l'occhio fulmineo, la nobile espressione del volto, la statura, il portamento, il vestire. Ma nessuno, per quanto mi sappia, ne studiò il cuore, la mente, il carattere; egli era come il suo paese, noto, ma sconosciuto. Altri lo dicevano greco di fede e di parola, altri ingenuo e generoso; chi lo credeva un genio, chi un barbaro, chi un nonnulla; gli uni magnificavano la sua biblioteca, gli altri ricordavano le cioncate fatte alla sua mensa; e' compariva ad un tempo poeta, diplomatico, progressista ed anche assassino.

«Io non l'ho mai potuto conoscere da' libri o dalle relazioni d'altrui, ma credo d'averlo compreso e l' ho giudicato da qualche colloquio. Ora ch'egli appartiene alla Storia, e che non è più sovrano, ma polvere, mi piace notare que' tratti, che mi hanno condotto a comprenderlo.

«Nel 1846 mi trovai a Spalatro con esso lui e collo Scozzese A. Paton, il quale, assente il Vladika, aveva veduto il Montenero, e compieva quell'importante viaggio di studio, che pubblicò nel 1848 a Londra col titolo: *Highlands and Islands of the Adriatic.* »

Non appena Monsignore (che così s'intitolava il Vladika vescovo) intese il nome del Paton, fissatolo: « Voi siete stato nel Montenero, disse; indicatemi per gentilezza ciò avete veduto di notevole? »

«Udito un breve racconto, soggiunse: «Voi non avete veduto nulla, se non avete veduto il Vladika, da poi che il Vladika nel Montenero è tutto». Il Paton rispose in modo degno del molto suo spirito, ma il Vladika, animato, continuò: «Voi, signore, appartenete ad una grande nazione, al paese della libertà: ma sapete voi ov'ella si trovi la libertà vera ? Nel Montenero ed io ne tengo le chiavi. »

«Nel mese di luglio testè decorso ci trovammo col Vladika alla villeggiatura di Hietzing presso Schönbrunn. Egli era sformato. La nera e lunga capellatura e la nera barba, marcando i contorni della cerea faccia dimagrata, ne davano risalto al pallore; gli occhi erano torbidi e smorti, la voce roca, stentato il respiro; seduto egli era di peso a sé stesso. Era meco il cavaliere Neigebaur, altro viaggiatore e descrittore amoroso della Dalmazia e del Montenero, che aveva visitato il Vladika nella state del 1850, e ricevuto da esso di molte cortesie. Monsignore parlò dello stato di sua salute, che non credeva punto in pericolo. All' occhio, all' aspetto, all' accento conoscevamo il malato affranto; ma, quando cominciò a parlare di Napoli, ove aveva passato l'ultimo verno per rimettersi in sanità, e ne descriveva la incantevole posizione, le aure balsamiche ed odorose, il bel zaffiro del cielo, la sua voce suonava più forte, si infiammavano le gote, l'anima, indomita, pareva si emancipasse dai vincoli dell'egro suo corpo. In quel punto lo conobbi poeta.

«Pochi giorni avanti era sortito per le stampe di Lipsia l'opera: *Die Süd-Slaven* del Neigebaur, in cui è descritto il suo viaggio in Dalmazia e Montenero. Gli era ben naturale che Monsignore dovesse portare il discorso a quel tema. Avverti di non avere ancora ricevuto il libro, ma che desiderava sommamente di leggerlo, dappoichè, conchiudendo dall'affetto che l'autore aveva mostrato a que' paesi, e dal modo, ond'egli diceva scritto il libro, si poteva sperare di veder riparati i torti di tanti viaggiatori alemanni, che avevano trattato con assai leggerezza tanto la Dalmazia che il Montenero. Mi chiese se avessi ricevuto e lette le opere di Wilkinson e del Paton, e inteso che sì, e quanto, a mio credere dovessero i Dalmati e i Montenerini ai dotti e profondi studi dell'archeologo inglese, alla brillante ed utile chiaroveggenza del pubblicista scozzese, si rivolse al Neigebaur. « Eppure veda, disse, ella è cosa singolare, ma notevole. Gli Inglesi che vengono a noi, osservano e studiano attentamente ogni cosa, e mettono a calcolo tutto, e, se qualcuno non gl'inganna, descrivono esattamente. I Francesi vedono di volo, vedono per lo più chiaramente, e spesse volte travedono, ma poetizzano di troppo. I più de' Tedeschi, invece, sono contenti se

possono mettere insieme un volume, qualunque esso sia, se anco ricopiato da altri; e siccome del Vladika e del suo paese bisogna dire alcunché di non detto dagli altri, prendono per buona moneta ogni favola ed ogni spiritosa invenzione.»

« Anche in fatto di carte geografiche siamo a cattivo partito, continuò Monsignore rivolgendosi a me, ne conosce ella qualche nuova? ». Dissi che vi era quella di Wilkinson, ed una più recente ancora, edita dall'istituto geografico di Weimar dal Kiepert, il quale tirò partito dai lavori del Bouè, del Wilkinson e del Karaczay. «Poesie, poesie (soggiunse Monsignore), senza misurazioni non si fanno carte geografiche». E mi raccontò aver disposto quanto faceva di mestieri pel rilievo e la pubblicazione d'una carta geografica e della storia del Montenero. E che credeva esservi a buon punto, a merito del suo Vukovic ( il suo aiutante, ex ufficiale austriaco). Il Neigebaur gli entrò del suo nuovo poema. «Si stampa a Zagabria » rispose, e mutò discorso, senza darvi alcun peso.

«Gli domandai se fosse conziata la medaglia, ch'egli, a quanto riferivano i giornali, aveva ideato a memoria della gloriosa giornata di Kosovo. Mi rispose di no, ma che vi aveva seco il disegno, eseguito da uno dei migliori artisti napoletani: e ce lo fece vedere. Al sentire che io marcava di troppo i caratteri serbiani della leggenda, disse pronto, « la lingua bisogna tenerla legata alla fede ». E per vero i Greci si tennero sempre all'alfabeto cirilliano; e cirilliano, greco, russo è oggimai sinonimia di forte espressione.

Il 23 luglio lo vidi per l'ultima volta, dacché ei partì per Trieste ai bagni di mare: ci trattenemmo a lungo. Mi parlò della storia del Montenero, e del modo ch'ei credeva più conveniente a raccoglierne i materiali. Doversi visitare innanzi tutto villaggio per villaggio, notando le località memorande, e i campi delle principali battaglie, raccogliere le molte tradizioni disperse e i canti del popolo, trar copia di tutto che vi ha nelle principali biblioteche d'Europa, particolarmente a Venezia, a Roma, a Pietroburgo e negli archivi di Dalmazia; e per ultimo rovistare gli scritti del Petrovic, di Vialla di Sommières,

del Milakovic, dello Stephanovic. « E del Wilkinson » aggiunti. Ed egli, a botta risposta, «sì, ma no dello Stieglitz. »

Dal lungo e svariato colloquio, notai ammirazione che Monsignore portava all'ingegno di lord Palmerstom, al carattere di Tommaseo, alla coltura del barone Mayendorff, all'energia del conte Stadion e l'entusiasmo per Venezia. e per Napoli; il fastidio non insolente, né svillaneggiante, delle ingiustizie scritte a suo e a carico de' suoi; la dichiarazione marcata «i Montenerini non tagliano la testa che ai Turchi, nessun Montenerino ha tagliato teste cristiane;» l' sservazione, che, se il Duca di Ragusa avesse ricordato Wagram, non avrebbe sdimenticato il Montenero; la protesta a discolpa. degli Austriaci, che i loro soldati anziché tagliare le teste dei Montenerini li lasciavano liberi. La fede e l' eroismo, e' proruppe ad un tratto, sono due elementi di vita per il mio popolo. L'eroismo posso ben tener vivo nelle vendette contro i Turchi e in ciò m'è d'uopo farmi forte del passo della Bibbia — *qua mensura mensi fueritis eadem remittetur vobis*, — ma ciò che mi addolora si é che va intiepidendosi il senso religioso ».

«Allora ch'e' mi parlava di Kosovo, gli domandai se negli ultimi tempi avesse nitrito il cavallo del Kraljevic. Compresomi in sul punto, «no, per Dio, rispose, ma nitrirà.»

«Nell' andarmene mi strinse più fiate la mano. E mi pareva di stringere la mano di un cadavere. Quanto ho scritto é più che la biografia del Vladika.»<sup>28</sup>

\*

\*\*

«Tra Risano e il confine dell' Erzegovina, ad altezza considerevole nella montagna, e non lontano da Grahovo, si può leggere sulla carta il nome di un villaggio celebre per il carattere bellicoso degli abitanti: è il villaggio di Krivoscje; luogo mal definito e d'accesso difficile; la legge lo ha evidentemente posto sotto il. dominio dell'Austria, ma nel fatto, per la situazione, sfugge ad ogni regola, ad

---

<sup>28</sup> F. CARRARA. — *Biografia del Vladika Pietro II°* riportata dal Chinina nella sua *Storia del Montenero* — Spalato 1882.

ogni amministrazione. I Krivoscini sono anch' essi Bocchesi, ma vivono nelle montagne e quindi non hanno nè i costumi, nè le abitudini dei Bocchesi delle rive. La natura mal si acconcia alle divisioni convenzionali degli uomini ; ella stessa ha creato (lei confini naturali ai diversi paesi del globo, e i costumi (li coloro che trovansi così divisi possono differire essenzialmente in ragione degli ostacoli che li separano, siano montagne o fiumi. Ma quando la linea che stabilisce il confine é affatto arbitraria e tracciata (la sovrani o da diplomatici, come aspettarsi di veder differire i caratteri ed i costumi ? I Krivoscini sono afflittine realmente Montenegrini : ne. hanno l'aspetto, il vestiario, i costumi, le usanze, ed aliresi l'ardor bellicoso e l'ainor della lotta. A chi non sia del paese è difficile distinguere un abitante (li Krivoseje da un abitante di Cetinje O (li R,jeka.

« Nel 1869, il governo austro-ungherese, che ha assimilata tutta la Dalmazia al resto dell'impero, volle sottomettere i Krivoscini suoi sudditi al sistema militare, ne fu dato l'ordine ai magistrati civili, ma rimase inesequito. Gli Austriaci sono molto paterni nell'amministrazione, ma usano fermezza davanti alla ribellione. Dovettero occupare Krivoscje; e il pugno di montanari che abitano il villaggio avendo ricusato di riceverli, la lotta incominciò.

«Il racconto di questa spedizione ricorderebbe i più gloriosi fatti degli annali militari dei francesi in Africa: Zaatscia, la difesa di Mazagran e l'ultimo combattimento del colonnello Montagnac. Si videro tre o quattrocento uomini arrestare dei reggimenti interi, tagliarli a pezzi, facendo piovere su di loro, dall'alto delle balze scoscese, le pietre ruzzolate all'entrata delle gole. L'esercito fece prova di energia, di volontà, di disciplina; ma gli ufficiali superiori sentivano che, ostinandosi a scalare quelle cime, conducevano i soldati ad una morte senza gloria e senza risultati. In tutta la campagna, i Krivoscini perdettero soltanto undici uomini, e non ebbero che settantatrè feriti, mentre nel solo scontro di Knyesowaz gli Austriaci contarono quindici ufficiali uccisi, tra cui un maggiore. In un altro combattimento, due compagnie di fanteria furono interamente distrutte , senza che gli

assediate perdessero un sol uomo. Ho incontrato a Spalato un ufficiale che aveva assistito a quelle due fazioni: ei mi dipingeva con un'abnegazione commovente la situazione degli austriaci. «L'ordine era dato, bisognava andare avanti. Il solo sentiero pel quale si potesse raggiungere il nemico era stretto e arduo: ci slanciavamo al comando; ma ben presto un pesante frammento di rupe falciava le compagnie, mentre pur venivano a decimarle le palle tirate da mani invisibili. Venti volte montavamo, e gli ufficiali superiori ad ogni rovescio, contavano le perdite che ciascun tentativo ci costava. Eravamo scoraggiati, ma ci comandavano e noi obbedivamo.»

«Alla fine ne riferirono a Vienna, e l'Austria arrestò quella carneficina, che le aveva già costato un reggimento intero e parecchi milioni di fiorini. – La vittoria rimase ai Krivoscini indomiti, cui fu accordata l'esenzione dal servizio militare fuori del loro territorio e la diminuzione delle tasse.»<sup>29</sup>

---

<sup>29</sup> Carlo Yriarte – *La Dalmazia*, Milano, pei Fratelli Treves – 1878.